

NEL CUORE DELLO SPIRITO VINCENZIANO

LE CONFERENZE AI PRETI DELLA MISSIONE: INTRODUZIONE ALLA LETTURA

Nell'immaginario ecclesiale la figura di san Vincenzo è legata alle sue opere di carità e di servizio verso i poveri. E l'intreccio è tale che la sua santità viene facilmente ricondotta in maniera privilegiata, se non esclusiva, all'impegno in favore dei poveri quasi che la sua figura si esaurisca nella funzione sociale della sua attività. Il rischio è tanto maggiore quanto eccezionalmente unica e da tutti riconosciuta è la sua ingegnosa operosità caritativa. Simile riduzione però non rende conto della parte più interiore e sacra del suo impegno; e, alla fine, anche l'originalità del suo operare verrebbe oscurato, come tentarono di fare i rivoluzionari francesi che, non potendo eliminare la sua persona dal Panthéon dei francesi illustri, lo ridussero a *Le philanthrope*.

In realtà la biografia di san Vincenzo, come di ogni santo, ha un sacrario nascosto che è come il braciere da cui si sprigionano il calore e la luce delle opere. Ed è precisamente a questo luogo interiore che le *Conferenze ai Preti della Missione* rimandano. Esse ci presentano l'anima mistica di san Vincenzo;¹ e raccontano della santità quale radice della carità missionaria, cui i Preti della Missione devono tendere per essere efficaci nella predicazione e nel servizio dei poveri. In esse emerge la sua spiritualità, che non è prima di tutto "spiritualità dell'azione", ma una mistica dell'unione con Dio e una contemplazione nella fede. Ciò risalta anche dal semplice sguardo statistico del contenuto delle *Regole Comuni* - di cui le *Conferenze* sono in gran parte il commento -: dei dodici capitoli che le compongono solo due sono dedicati al servizio, al rapporto con gli esterni e alla missione; tre capitoli riguardano la vita comune; e ben sette capitoli descrivono la vita spirituale. In estrema sintesi, san Vincenzo chiedeva ai missionari di "svuotarsi di se stessi" per lasciarsi riempire da Dio, in modo che Lui stesso, attraverso di loro, possa farsi presente ai poveri.

I Preti della Missione si costituirono in società di vita apostolica nel 1625. Da allora fino alla morte di san Vincenzo, sopravvenuta il 27 settembre 1660, essi vissero il loro momento fondativo, che culminò nel 1658 con la stampa e la consegna delle *Regole* ai singoli confratelli in un momento assembleare carico di profonda commozione.² Egli considerò le regole, chiamate "comuni", non un suo insegnamento personale, ma il frutto di un'esperienza comunitaria vissuta nella sequela delle massime evangeliche di Nostro Signore.

Le *Conferenze ai Preti della Missione* narrano, di fatto, la storia spirituale che

¹ H. Brémond è stato il primo ad applicare a san Vincenzo la prospettiva mistica. Poi Dodin, riconoscendo l'influsso di san Francesco di Sales su san Vincenzo, segue questo stesso orientamento di interpretazione: A. DODIN, *Vincent de Paul, mystique de l'action religieuse*, in *Mission et Charité*, 8 (1968) 26-47. Su questa medesima prospettiva G. TOSCANI in *La mistique des pauvres. Le charisme de la charité*, Versailles, Saint Paul, 1998. Secondo H. Brémond dunque *il misticismo di san Vincenzo è l'anima stessa della sua azione caritativa*: "Non è l'amore degli uomini che l'ha portato alla santità; è piuttosto la santità che l'ha reso autenticamente ed efficacemente caritatevole; non sono i poveri che l'hanno dato a Dio, ma Dio l'ha dato ai poveri. Chi in lui vede di più il filantropo che il mistico, chi non lo considera prima di tutto come mistico, si raffigura un Vincenzo de Paul che non è mai esistito" ... "Il più attivo dei nostri uomini ce l'ha dato il misticismo": H. Brémond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, t. III, 1, *La conquête mystique: l'école française*, Paris, Armand Colin, ed. 1967, pp. 219, 228; cf ancora: P. Defrennes, *Vocation de saint Vincent de Paul*, in *Revue d'Ascétique et Mystique*, 13 (1932) 60-86, 160-183, 249-321, 389-411; R. Rouquette, *La vie profonde de Monsieur Vincent*, in *Etudes*, luglio-agosto 1960; J. Calvet, *Le bon monsieur Vincent*, in *La vie spirituelle*, marzo 1960, pp. 237-247; J. B. Rouanet, *Saint Vincent de Paul, prêtre et instrument de Jésus-Christ*, Extrait des Cahiers du clergé rural, Bourges, ed. Tardy, 1960; J. Delarue, *Ce que croyait monsieur Vincent*, Paris, 1975; B. Koch, *La vie mystique chez Monsieur Vincent*, Vincentiana, 1993, pp. 125-151.

² Conferenza n. 180, pp. 354-364 (Coste XII, 1-14).

questo primo gruppo di sacerdoti e fratelli missionari hanno vissuto con il loro fondatore; meglio, esprimono la loro fatica di sequela all'azione dello Spirito nella mediazione di lui, che fu per loro maestro di spirito e padre nella fede e nella carità. Tale narrazione, nella sua parte maggiore, arriva a noi nel suo punto culminante, quando ormai la Congregazione si è consolidata ed ha un bagaglio di storia e di spiritualità che, appunto, è condensato nelle *Regole Comuni*.

E precisamente tutto il volume XII delle Conferenze nell'edizione di Pierre Coste (seconda parte del testo che presentiamo) è il commento fatto da san Vincenzo a queste *Regole Comuni* iniziato il 17 maggio 1658, quando aveva già l'età di 78 anni. Tenuto poi conto che la prima parte del volume (il vol. XI dell'edizione del Coste) raccoglie in gran parte brani tratti dall'Abelly,³ si deve constatare che siamo di fronte ad un insegnamento assai limitato nel tempo, riferito agli ultimi due anni di vita di san Vincenzo. E tuttavia, se si raffronta questo "ultimo" insegnamento con quello che è raccolto negli otto volumi del suo lungo epistolario, ove i suoi pensieri sono distesi in termini diacronici, si osserva come san Vincenzo, nonostante l'età, abbia conservato la freschezza ed il sapore di una grande giovinezza dello spirito, di cui il seguente testo è un esempio:

Quanto a me, nonostante la mia età, davanti a Dio non mi sento scusato dall'obbligo che ho di lavorare per la salvezza dei poveri. Chi potrebbe impedirmelo? Se non potessi predicare tutti i giorni, lo farei due volte alla settimana; se non potessi salire sui grandi pulpiti, cercherei di predicare ai piccoli; e se anche non potessi essere ascoltato da questi piccoli, chi m'impedirebbe di parlare alla buona e familiarmente al buon popolo, come vi parlo ora, facendolo avvicinare in circolo come siete voi? ⁴

Questo parlare familiare, alla buona, di fatto è la caratteristica delle *Conferenze*. Esso è tanto più caratteristico quanto più all'epoca era inusuale nel mondo ecclesiastico servirsi di un linguaggio piano e semplice. Ma san Vincenzo difese questo modo di parlare fino alla fine, riconoscendo ad esso una particolarità carismatica della Congregazione.

La natura dei testi delle Conferenze ai Preti della Missione

Ogni santo nella storia della Chiesa ha la sua originalità, che ne costituisce la genialità. Avvicinarsi quest'aspetto permette di penetrare nella sua anima. Essa però è così intima che gli aspetti che se ne possono cogliere sono interpretazioni per forza di cose parziali, la cui fedeltà è proporzionale al tentativo di lasciare che i testi scritti parlino da sé e rivelino l'essenza che li muove. In questo movimento di interpretazione si è facilitati, poiché i testi delle conferenze non sono nati come *scrittura*, ma come trascrizione di parola *parlata*. Essi rivelano l'immediatezza del "dire", che sgorga dall'insieme delle circostanze e dalla necessità di stabilire un rapporto con gli ascoltatori, più che da una preoccupazione di esprimere una forma compiuta e precisa del pensiero.

Gli scritti delle *Conferenze ai Preti della Missione*, qui tradotti, infatti sono l'eco delle parole di san Vincenzo raccolte dai suoi segretari, i quali, soprattutto negli ultimi anni della vita, hanno sentito il bisogno di non lasciar cadere nella dimenticanza i suoi insegnamenti pronunciati nelle istruzioni che egli teneva alla comunità.⁵ Essi si preoccuparono non solo di raccogliere materialmente le parole, ma di lasciar trasparire anche il clima spirituale che egli riusciva a creare con i toni della voce, con la mimica del viso e degli occhi particolarmente vivaci, con l'interrogare or questo or quel confratello per avere conferma del suo pensiero

³ Sul modo con cui L. Abelly tratta i testi delle conferenze: cf A. Dodin, *La légende et l'histoire, de monsieur Vincent à saint Vincent*, Paris, O.E.I.L., 1985, pp. 93-96.

⁴ Conferenza n. 100, p. 121 (Coste XI, 136).

⁵ cf Conferenza, *Appendice 1*, p. 699 (Coste XII, 445 ss.): *Memoria di fratel Bertrand Ducournau sulle Conferenze di san Vincenzo*.

oppure con il coinvolgersi nelle colpe della comunità o dei singoli fino a sentirse ne il primo responsabile. In tal modo la conferenza era di un genere particolare. Né lezione, né istruzione di vita, né raccomandazione morale. Ma piuttosto interpretazione della vita concreta del missionario alla luce del desiderio di portare i Preti della Missione a sperimentare la *communio fraternitatis* che avrebbe loro permesso di essere fedeli alla vocazione ricevuta.

Questi testi appartengono al genere dell'esortazione familiare; e ciò nasceva spontaneamente dal particolare temperamento di san Vincenzo, che era caldo e affettivo, realista ed ironico, e persino con la tendenza "all'umor nero", come egli stesso riconosceva senza reticenze. Tale sensibilità lo portava facilmente ad amalgamarsi con le persone più diverse e a relazionarsi con loro. Racconta:

I settentrionali sono molto meno soggetti a lasciarsi trasportare dalla passione, dalla collera, mentre coloro che sono originari del sud e delle regioni più calde, lo sono maggiormente.⁶

E san Vincenzo era originario del sud della Francia. Più precisamente era guascone. E la Gascogne è una regione che ha come caratteristica dei suoi abitanti di essere un po' esagerati nel parlare e portati alla battuta salace ed ironica, al punto che è stata coniata l'espressione *gasconnade*, per indicare l'esagerazione nella parola.⁷ Se la tonalità interiore del suo animo era l'affettività, san Vincenzo sapeva anche di essere sottoposto al rischio di cadere negli estremi o dell'esaltazione dell'ideale o dello scoraggiamento. Perciò, il suo senso della realtà e del pratico lo faceva stare al polo opposto del sognatore. Anche nella vita spirituale non amava le posizioni idealistiche. Riteneva che l'animo umano ha bisogno di stare nell'equilibrio del dominio delle passioni, per cui raccomandava di evitare le esagerazioni anche nell'amor di Dio:

Si vuole salire, d'un sol passo, ad un grado eminente di virtù; e non conoscendo la debolezza della nostra natura e della nostra umanità, si pretende più di quanto possano le nostre forze e, di conseguenza, la povera natura, oppressa e torturata, geme e grida costringendoci a cedere. Dobbiamo stare al passo con le esigenze della natura, poiché Dio ci ha assoggettati ad essa; e perciò dobbiamo adattarci ai suoi limiti. E' volere di Dio. Egli è tanto buono e giusto che non esige di più. Le nostre miserie le conosce abbastanza, ne ha compassione e, per sua misericordia, supplisce ai nostri difetti. Bisogna trattare con Lui molto alla buona, senza darci tanta pena. La sua bontà, la sua misericordia suppliranno a quello che ci manca.⁸

E' da questo animo sensibile e realista di san Vincenzo che sono nate le *Conferenze*. Ascoltarlo parlare generava in chi l'ascoltava una mozione interiore ed una attrattiva che rendeva "estasiati e contenti", come un confratello della prima ora, dopo aver partecipato ad una conferenza, racconta ad un altro che era assente:

Non posso esprimerle con quale effusione, con quale abbondanza dello spirito di Dio [san Vincenzo] parlasse, con qual fuoco, con qual forza. Posso soltanto dirle che il mio cuore era pieno di gioia, tutto contento. ... Se il mio cuore tanto insensibile ne fu intenerito, le lascio immaginare come sia stato quello di tutti gli altri della Compagnia! Lo giudichi lei. Anche i nostri buoni fratelli coadiutori, ai quali questo discorso sembrava non rivolgersi direttamente, ne erano tutti estasiati.⁹

Era la mozione propria del carisma che agiva in loro attraverso di lui. Ed il suo modo di parlare ne era il veicolo.¹⁰

⁶ Conferenza n. 128, p. 185 (Coste, XI 211-212).

⁷ J. Morin, *Les origines et l'enfance*, in *Vincentiana*, 1984, nn. 4-6, pp. 407-418.

⁸ Conferenza n. 129, p. 191 (Coste XI, 221).

⁹ Conferenza n. 93, p. 108 (Coste XI, 118).

¹⁰ cf M. Tietz, *La littérature comme véhicule de concepts théologiques chez François de Sales et Vincent de Paul*, in AA. VV. *Vincent de Paul, Actes du Colloque international d'études Vincentiennes*, Roma, 1981, pp. 185-201. E' stato A. Redier a mettere, per primo, in risalto la ricchezza dell'eloquenza semplice e profonda di san Vincenzo, quale criterio di ermeneutica per comprendere la sua teologia vissuta: cf *De l'art d'être éloquent*, in A. Redier, *La vraie vie de saint Vincent de Paul*, Grasset, Paris, 1927, p. 81 ss.

San Vincenzo maestro di comunicazione

Il comunicare per san Vincenzo era funzionale a rendere trasparente l'incontro con il messaggio evangelico, esattamente al contrario della maggior parte degli ecclesiastici del suo tempo, che attraverso lo sfoggio dell'oratoria tendevano a perdersi nelle parole fine a se stesse. Al linguaggio dotto e astratto san Vincenzo oppose *il piccolo metodo*,¹¹ che introduceva un registro assai diverso nel modo di ragionare e di parlare del suo tempo. Era un modo di parlare semplice e piano che, senza essere banale, apriva ad un rapporto immediato con l'interlocutore.

La sua parola poi, per una personale dote nativa, si apriva alla sensibilità di chi ascoltava, contrapponendosi alla piega del pensiero razionalista che stava nascendo proprio nella sua epoca e che avrebbe contagiato per lungo tempo la modernità incipiente. Aveva quasi il terrore di parole che favorissero una qualche vanità, e non servissero per lo scopo per cui dovevano essere dette, cioè per annunciare la verità della fede. Diceva:

E' pervertire l'uso della parola di Dio, servendosi per apparire, per farsi stimare, affinché si dica: "Ecco un uomo eloquente, di grande capacità! Ha genio ed erudizione!". Ahimè! Non incorreremmo nelle maledizioni rivolte ai falsi profeti? Dio, alla fine, non ci abbandonerà, per aver abusato delle cose più sante, pur di accontentare un poco la nostra vanità, avendo adoperato il mezzo più efficace di convertire le anime per appagare la nostra ambizione?¹²

Sosteneva che la parola proclamata dovesse coincidere con la persona che la pronunciava, poiché essa diventa efficace se l'uditore ne sperimenta l'autenticità in chi la pronuncia.

Se le loro parole [quelle dei missionari] portano la grazia, è perché [chi le pronuncia] se le applica, le ascolta e ne è commosso per primo; e con tal mezzo riesce ad infiammare gli altri.¹³

Per questo, quando parlava, san Vincenzo coinvolgeva in un'atmosfera dialogica, familiare e calorosa, calamitando il desiderio di coinvolgersi nelle parole ascoltate e stimolando la voglia di tradurle nella vita. Ciò è più chiaro nelle *Conferenze alle Figlie della Carità*, che strutturalmente sono basate sull'interrogazione delle suore; ma il clima comunitario di coinvolgimento relazionale è identico nelle *Conferenze ai Preti della Missione*.¹⁴ La condizione che otteneva col suo parlare "familiare e alla buona" - come diceva¹⁵ - era un clima di cordialità. Non per questo era molle, ma sapeva dare al discorso la forza della correzione, come quando sgridò in pubblica adunanza un confratello anziano che, per pigrizia, si era rifiutato di fare la ripetizione della meditazione,¹⁶ o quando fustigò il vizio di un povero fratello coadiutore che si ubriacava.¹⁷ In simili situazioni si mostrava forte, usava parole che, al giorno d'oggi, sarebbero sembrate lesive della dignità della persona, ma non esitava per la sua spontanea sensibilità ad immedesimarsi con quel difetto o vizio, accusando se stesso di essere peggiore di colui che sgridava. E così faceva pari. Ed il confratello preso di mira non si sentiva né accusato né umiliato, ma corretto.

Le *Conferenze* sono la testimonianza che non rese mai passivi i suoi ascoltatori: le pause, i silenzi, le parole infervorate, le inflessioni, il ricorso agli esempi, il

¹¹ V. Kapp, *Prêcher selon la "petite méthode". Vincent de Paul et l'éloquence de la chaire au XVII siècle*, in AA. VV. *Vincent de Paul, Actes du Colloque international d'études Vincentiennes*, Roma, 1981, pp. 206-216. Si veda con quanta passione san Vincenzo parla del piccolo metodo: Conferenze nn. 134 e 136, pp. 215-234; 239-242 (Coste XI, 257-234; 292-243).

¹² Conferenza n. 134, p. 225 (Coste XI, 272).

¹³ Conferenza n. 104, p. 132 (Coste XI, 151).

¹⁴ cf. M. Tietz, *La littérature comme véhicule ... o. c.* 198-199.

¹⁵ Conferenza n. 134, p. 216 (Coste XI, 258).

¹⁶ Conferenza n. 194, pp. 405-407 (Coste XII, 70-73).

¹⁷ Conferenza n. 137, p. 244 (Coste XI, 299-300).

riferimento alle esperienze dei missionari stessi, le invocazioni, le suppliche, le richieste di perdono (perché riconosceva di non essere egli stesso secondo le parole che pronunciava),¹⁸ i discorsi familiari intonati alla semplicità evangelica, coinvolgevano e attraevano non a sé, ma alla verità di Cristo, verso cui con parole suadenti tentava di condurre. Il metodo esigeva flessibilità e capacità di adattamento. E, benché san Vincenzo fosse metodico, tuttavia lasciava spazio all'improvvisazione, per cui da una parola ne scaturiva un'altra attraverso la reazione di coloro che l'ascoltavano. Di quest'arte di adattarsi agli uditori un giorno ne diede la formula: "E' una virtù che ... ci fa osservare un certo ordine e uno stile accomodante, alla portata di tutti ed utile per il maggior profitto degli uditori".¹⁹ A. Redier nella sua interessante biografia *La vraie vie de saint Vincent de Paul* descrive ottimamente questo stile di san Vincenzo: "Entrava nei sentimenti dei suoi ascoltatori, li sfiorava con delicatezza, con il conveniente distacco. Da gran signore si mostrava condiscendente verso l'affettazione, e persino verso la civetteria, ma per blandire quelli che l'ascoltavano e sedurli, e così averli in pugno. Questa era l'arte della sua eloquenza".²⁰

Un esempio di quest'arte la troviamo in un testo in cui redarguì certi missionari che si erano lamentati del vitto di San Lazzaro;²¹ oppure quando rimproverò alcuni che si erano presa la libertà di andare a passeggiare a tutte le ore nel recinto di San Lazzaro invece che accontentarsi del giardino durante il tempo della ricreazione comune.

Non siamo abbastanza contenti di usare il giardino? Non è abbastanza grande, in lungo e in largo? Ve ne sono pochi a Parigi grandi come il nostro. Andate in tutte le case, dai mercanti, dai finanzieri, dai magistrati, e non li vedrete mai nel loro giardino. Sono assidui quasi tutti a lavorare notte e giorno: dopo aver passato il mattino in tribunale, appena pranzato, riguardano gli incartamenti per riportarli nel pomeriggio. E noi non ci accontentiamo di vasti giardini, ci occorre il recinto. Anzi vi è anche chi non si accontenta del recinto. Vorremmo condurre una vita ... non so come dirlo ... *lautior*? Se si potesse tradurre nella nostra lingua questa parola latina, dovremmo dire *più comoda* ..., ma non esprime abbastanza bene; si potrebbe forse meglio dire *più voluttuosa, più dilettevole, più gaudente, a proprio piacimento, più larga rispetto a quella delle persone del mondo. E non crederete mica che gli ordinandi che, dalle loro finestre, ci vedono passeggiare a tutte le ore nel recinto e nei giardini, qua e là, mischiati con i poveri sofferenti che vi vengono condotti a prendere un po' d'aria e gli operai che vi lavorano, non dicano tra sé: Ecco delle persone che si godono la vita e non hanno nulla da fare!*²²

San Vincenzo parlava nel modo più semplice e chiaro per farsi capire da tutti. E questa era la preoccupazione del *piccolo metodo* che, come si è detto, san Vincenzo aveva scelto come caposaldo del suo modo di essere e di quello della sua comunità:

Il piccolo metodo ci fa andare alla buona nei nostri discorsi, il più semplicemente possibile, familiarmente, in modo che il più meschino dei nostri uditori possa capirci, senza tuttavia servirci di un linguaggio scorretto o volgare, ma servendoci del modo di parlare in uso, con chiarezza, limpidezza, semplicità, senza affettazione. E così, non ricerca altro che il bene e il vantaggio degli uditori; stimola, istruisce, riscalda, distoglie facilmente dal vizio, induce all'amore

¹⁸ cf Conferenza n. 134, p. 224 (Coste XI, 271).

¹⁹ Conferenza n. 134, p. 226 (Coste XI, 274).

²⁰ A. Redier, *La vraie vie ... o.c.*, p. 120.

²¹ "Per ciò che riguarda il vitto, dove si trova pane migliore, vino migliore? Dove migliori carni, migliore frutta? Che cosa ci manca? Quali sono gli uomini del mondo che hanno tutte queste cose? Ahimé! Quanti ve ne sono, e nobili, che non hanno quanto noi! Un consigliere del Parlamento se ne direbbe contento. I gentiluomini di solito non ne hanno di più, se si eccettuano forse quelli che hanno selvaggina e caccia. Conosco vescovi che vivono e si contentano di una porzione come noi. Vescovi! O Salvatore! Che si deve dire di noi, dopo questo, se non siamo soddisfatti? Che vogliamo vivere più comodamente, più splendidamente, più a *gogo*, mangiando meglio delle persone del mondo. Eppure vi abbiamo rinunciato! O Salvatore! Non so, grazie a Dio, se vi sia qualcuno che si lamenta; ma preveniamo il male. Potrebbe accadere; preveniamo il male: *ad praeventionem*": Conferenza n. 132, p. 209 (Coste XI, 248).

²² Conferenza n. 124, p. 173 (Coste XI, 197).

della virtù e produce i migliori effetti dovunque è ben impiegato.²³

Il modo con cui san Vincenzo sviluppava un argomento tendeva ad incidere sull'affetto e sulla volontà più che sull'intelligenza degli ascoltatori. Per questo metteva tra i vizi principali del missionario l'insensibilità nelle cose di Dio. E si accalorava nel distogliere i suoi dal fare le cose tanto per farle ("non basta fare le cose per vederle fatte, bisogna farle bene!", diceva),²⁴ poiché l'abitudine nelle cose dello spirito è il tarlo che uccide la vita spirituale.²⁵

Tutto ciò nasceva da una grande libertà di spirito, appresa in un lento cammino spirituale che lo aveva portato a distaccarsi da se stesso. Da tale distacco aveva acquisito quell'ironia sottile a cui si lasciava andare in certi momenti delle sue conferenze quando doveva correggere quelli che egli chiamava "gli spiriti malfatti".²⁶

In sintesi le *Conferenze* ci mostrano san Vincenzo esperto comunicatore ed abile nel relazionarsi con i suoi confratelli per condurli ad avvicinarsi al cuore del Vangelo.

Criteri per la comprensione del linguaggio vincenziano

I testi delle *Conferenze*, pur in questa vivacità di parola ora descritta, appartengono tuttavia ad un altro contesto rispetto al nostro, per cui a prima vista possono apparire antiquati. Rileggerli soltanto alla luce del passato, significherebbe ridursi ad un'operazione di tipo archeologico con il risultato dell'oscuramento del loro pregio. Essi pertanto necessitano di essere ascoltati con un'interpretazione attualizzante che sappia ricucire la differenza culturale mediante alcuni criteri di metodo nella loro lettura.

Il primo criterio è di accogliere questi testi come un'eredità spirituale che ha bisogno di essere recepita nel suo principio ispiratore. Tale principio è semplice. San Vincenzo nel parlare ai confratelli intendeva riprodurre lo stesso clima della prima comunità apostolica. E pertanto il principio ermeneutico di fondo è che le sue parole possono essere capite se vengono colte come rimando a quel primo e singolare evento fondatore che fu lo stare insieme dei discepoli con Gesù. Con questo primo criterio, che possiamo chiamare *crisostomico*, le parole di san Vincenzo, pur nella differenza di linguaggio, rimandano alla sempre nuova esperienza di seguire il Signore. Ed in tal modo esse conservano intatta la loro attualità.

Un secondo criterio di lettura è la comprensione di questi testi *alla luce della comunità cui sono indirizzati*. Essi sono nati in ordine alla formazione spirituale e comunitaria dei Preti della Missione, che, all'interno della dinamica ecclesiale, san Vincenzo concepiva come persone unite in fraternità e dedite all'evangelizzazione dei poveri nella carità. Aveva riassunto lo spirito della loro personalità nelle virtù della semplicità, dell'umiltà, della mansuetudine, della mortificazione e dello zelo. Con queste virtù intendeva forgiare un tipo di persona che rispecchiasse le caratteristiche del discepolo che egli aveva contemplato nel Vangelo: capace di adesione alla volontà di Dio e pienamente relazionato con

²³ Conferenza n. 134, p. 226 (Coste XI, 274).

²⁴ cf Conferenza n. 176, p. 344 (Coste XI, 436); Conferenza n. 198, p. 449 (Coste XII, 132).

²⁵ "Si va in chiesa per pregare, cantare, celebrare la Messa e fare le altre funzioni ecclesiastiche, ma si fa tutto senza fervore, senza gusto, senza devozione. ... Quando nella Messa ci battiamo il petto, tale gesto non provoca nulla in noi. Insensibilità, fratelli, insensibilità! ... L'insensibilità poi ci rende anche incapaci di commozione dinanzi alle miserie materiali e spirituali del prossimo": Conferenza n. 212, p. 589 (Coste XII, 320).

²⁶ "Combattiamo la smania di essere onorati, che è la più grande di tutte le follie. E' come correre dietro alle farfalle! - "Oh! Ma io confesso bene!". - Sì, ma che ne rimane? - "Come ha predicato bene!". - Che cosa ne resta? - "Ha fatto bene il catechismo; è un gran casista [esperto nel risolvere i casi di morale]; è un buon teologo!". - Che ne rimane? Fumo. Nient'altro che fumo!": Conferenza n. 212, p. 591 (Coste XII, 323).

i fratelli più poveri. Pertanto questi testi di san Vincenzo esprimono una via educativa particolare nell'orientamento più generale del cammino cristiano: documentano l'elaborazione di alcune tracce concrete per un'esperienza di fraternità comunionale in Cristo e tra fratelli. Senza questo criterio "comunionale", che costituisce una delle dinamiche più pressanti nel pensiero di san Vincenzo, le *Conferenze* sarebbero private del loro contesto prossimo e concreto.

Un terzo criterio ermeneutica, quello più profondo ed intimo, è di situarsi, nel leggere questi testi, nel contesto del *linguaggio dell'amore*. A questo linguaggio san Vincenzo si è convertito un poco alla volta ed anche con una certa diffidenza. Egli era cresciuto in un tempo dominato dalla precisione razionale e dalla preoccupazione del metodo nelle scienze per dominare la realtà (si pensi al suo contemporaneo Cartesio). Lui stesso, san Vincenzo, fu un abile organizzatore, che non lasciava nulla al caso. Le sue iniziative di carità avevano come criterio una buona organizzazione ed ottennero il plauso della società. Non dava origine ad una nuova fondazione se non poteva assicurarle un capitale che la sostenesse. La comunità dei Preti della Missione la voleva saldamente ancorata ad una metodica contrassegnata dall'uniformità di comportamento ed imperniata su regole chiare e precise, senza la cui osservanza egli riteneva che sarebbe crollata. Eppure tutto ciò non esauriva la sua esperienza umana, la cui radice era interiore e spirituale. E si può dire che proprio questa radice divenne, col procedere della sua esperienza, sempre più manifesta, fino ad esteriorizzarsi nel tono generale dei testi delle conferenze che è soprattutto affettivo. Qui egli lascia prevalere la fede e l'abbandono delle sue sicurezze, per consegnarsi alla conduzione della grazia. Così lo scopo dei testi delle *Conferenze* non è l'aumento delle conoscenze, ma è propriamente di portare "il cuore" ad agire nell'amore di carità e nello zelo dell'evangelizzazione. San Vincenzo non esprime tanto pensieri di ordine intellettuale, ma piuttosto pensieri *nell'ordine del cuore* – come ha giustamente sottolineato A. Dodin.²⁷ Alla loro base vi è il linguaggio della grazia, in cui non domina la preoccupazione moralistica, né l'intendimento di un insegnamento oggettivo, ma la sorpresa della gratuità dell'amore di Dio che ha suscitato in maniera imprevista la "piccola Compagnia della Missione" ed a cui consegue l'esortazione pressante ad esservi fedeli. Questi testi pertanto possono essere capiti utilizzando la *grammatica* e la *sintassi dell'amore di carità e dello zelo* apostolico.

Insomma, l'assunzione critica del dislivello culturale scioglie la possibile barriera di incomprensione che un testo antico di quattrocento anni può innalzare nello spirito del lettore contemporaneo. Propriamente ciò che permette la fusione degli orizzonti è il fatto che il pensiero di san Vincenzo è ancorato al Vangelo. Si può dire che la sua genialità espressiva consiste precisamente in questo riferimento sistematico alla lettera del Vangelo.

In fondo l'universalità dell'esperienza umana a cui il Vangelo rimanda azzera gran parte delle differenze e favorisce una comprensione sempre attuale dell'uomo e del suo destino. Nel tempo sono cambiati i modi, ma la struttura interiore della fede e della carità è rimasta la stessa. Il compito di una perenne reinterpretazione richiede anche oggi di riprendere in mano il Vangelo e riattualizzarlo come fece san Vincenzo nel '600: ovvero, coglierne l'anima al di sotto delle espressioni verbali e ritradurla nelle mutate condizioni del tempo. L'uomo ha bisogno di evangelizzazione: oggi più che mai. Le campagne, che tanto stavano a cuore a san Vincenzo, almeno nel mondo occidentale sono quasi sparite, poiché il mondo rurale dell'*Ancien Régime* si è dissolto. Ma sono nati altri mondi, altre solitudini, da evangelizzare. E le parole che ne esprimono il desiderio, al di là della forma letteraria, restano sempre attuali e provocanti, come queste:

O Salvatore, o mio buon Salvatore, degnati per la tua divina Bontà, di liberare la Missione

²⁷ A. Dodin, *L'esprit vincentien, le secret de saint Vincent de Paul*, Desclée, 1982, p. 61.

dallo spirito di indolenza e dalla ricerca dei propri comodi. Degnati di darle uno zelo ardente per la tua gloria, che le faccia abbracciare tutto con gioia, e mai trascurare un'occasione per servirti! Siamo destinati a questo. E un missionario, un autentico missionario, un uomo di Dio, un uomo che ha lo spirito di Dio, deve trovare tutto buono e indifferente. Abbraccia tutto, può tutto! A più forte ragione, una Compagnia, una Congregazione può tutto, se è animata e condotta dallo spirito di Dio.²⁸

L'umanità di Cristo, regola della Missione

Alla base di questo triplice orizzonte interpretativo sta, come parametro di riferimento, la vita umana di Gesù Cristo, il Verbo di Dio che, nell'Incarnazione, ha assunto la nostra umanità per attrarla nell'amore trinitario. Questo tema è caratteristico del movimento di riforma che ruotava intorno al card. de Bérulle e che è passato alla storia con la denominazione di "scuola francese" o "milieu dévot".²⁹ Di esso san Vincenzo ha assorbito la dinamica spirituale e la tensione riformistica, ma da esso si è differenziato interpretandone lo spirito in senso maggiormente pratico e operativo, come risalta da un testo assai conosciuto:

Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia e con il sudore della nostra fronte. Molto spesso, tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti o atti interiori di un cuore sensibile, sebbene molto buoni ed anche da desiderare, sono non di meno molto sospetti, quando non portino alla pratica dell'amore effettivo. *In questo*, dice Nostro Signore, è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto. Dobbiamo guardarci bene, perché molti, per avere un buon contegno esterno ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, si fermano a ciò; e quando si deve passare ai fatti e si presenta l'occasione di dover agire vengono meno. Si lusingano con la loro immaginazione infervorata; si accontentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano, anzi, come angeli; ma, usciti di lì, se si tratta di lavorare per Iddio, di soffrire, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se manca loro qualcosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia, ahimé, tutto svanisce, manca loro il coraggio. No, no, non lasciamoci ingannare: *Totum opus nostrum in operatione consistit*.³⁰

Gran parte dell'originalità del pensiero di san Vincenzo rispetto al *milieu dévot* è dovuta al suo carattere indipendente ed al suo spirito contadino. Egli amava il concreto e sapeva trarre dall'esperienza della sua personale storia i giudizi sulla vita ed i criteri d'azione. E di fatto tutte le sue iniziative nascono da esperienze. Le esperienze pastorali a Clichy, nelle terre dei Gondi, a Châtillon, l'incontro con i poveri che morivano di fame per la mancanza del pane e della Parola di Dio, sono state il nucleo esperienziale da cui trarrà tutta la sua opera. L'elaborazione personale di questo materiale di esperienza ha tuttavia alcuni debiti particolari, di cui il primo è all'amicizia spirituale goduta con san Francesco di Sales,³¹ che san Vincenzo aveva intuito essere profondamente sintonizzato con la parte più autentica di se stesso. Da lui apprese l'orientamento mite ed umile, ma appassionato, nell'apostolato verso i lontani e coloro che avevano abbandonato la fede. Non meno importante, anche se qui non può essere affermato che in termini generici, è il contributo che egli ha ricevuto dall'insieme del mondo femminile. Da esso egli ha tratto la tenacia nell'impegno caritativo e la delicatezza del tratto. Al riguardo si può rimandare, a modo di esempio, a madame de Gondi, senza della quale probabilmente la Missione non sarebbe nata; o alla duchessa D'Aiguillon, a

²⁸ Conferenza n. 125, p. 177 (Coste XI, 202).

²⁹ A. Dodin, *La situation de Vincent de Paul dans ce qui est appelé l'école française*, in *Vincentiana* 1984, nn. 4-6, pp. 556-564, contesta la dicitura "scuola francese", poiché a suo dire coloro a cui è applicato questa categoria (Bérulle, San Vincenzo, Olier, Eudes) si differenziano notevolmente tra loro: cf M. Dupuy, *Bérulle, Condren, Olier*, in *Mission et Charité*, 29-30 (1968) 48-66; J. Nicodème, *Saint Jean Eudes*, ib. 67-86; P. Milcent, *Une spiritualité contemplative*, ib. 113-121.

³⁰ Conferenza n. 25, p. 32 (Coste XI, 40).

³¹ A. Dodin, *Lectures de St. Vincent: l'Introduction à la vie devote. Etude de spiritualité vincentienne*, *Annales CM* (1941-42) 239-248; e *Le traité de l'amour de Dieu de St. François de Sales*, *Annales CM* (1945-46) 447-464, (1947-48) 479-497; *François de Sales, Vincent de Paul, les deux amis*, Paris 1984.

cui si deve l'ispirazione di tante opere di carità; o a santa Francesca de Chantal, di cui sentiva il fascino della fortezza nelle prove della vita. Ma soprattutto non va dimenticato, anche se misconosciuto da molta bibliografia, il singolare apporto di Luisa de Marillac nell'avventura della carità, in particolare su quel versante della profondità interiore e mistica in relazione allo Spirito Santo, che santa Luisa gli comunicò.

Tutti questi influssi hanno avuto un punto di unificazione nella contemplazione del mistero dell'umanità di Cristo. Esso fu il modello autentico della spiritualità che san Vincenzo indicò alla piccola Compagnia della Missione. Su di lui, "il vero modello ed il grande quadro invisibile",³² e non su altro, le *Conferenze* hanno inteso modellare la personalità del missionario. Infatti l'intenzionalità profonda del testo programmatico della Compagnia della Missione, ossia delle *Regole Comuni*, è la riattualizzazione del modo di vivere e di operare di Gesù con i suoi apostoli raccontato nel Vangelo. E' proprio di questa "libertà nello spirito" nel leggere il Vangelo senza eccessivi filtri di interpretazione, che si sono nutriti i santi per realizzare cambiamenti epocali nella storia della Chiesa. E così è stato anche per san Vincenzo.

Egli non ha scritto alcun trattato di vita spirituale per i suoi missionari. Ha accompagnato piuttosto con un grande numero di lettere i passi della Missione nascente, seguendo, si può dire, missionario per missionario, nelle sue attività e difficoltà dell'opera missionaria, lasciandoci un monumento letterario di grande interesse negli otto volumi di lettere, raccolte da Pierre Coste. Nel leggerle non si trova un qualche sistema spirituale; in esse piuttosto risalta – esattamente come nelle *Conferenze* - una *concentrazione cristologica*, nel senso che da tutte le pagine dei suoi scritti traspare come un unico principio ispiratore: seguire Cristo evangelizzatore dei poveri ed amante della loro povertà. In essi si scopre una *ripresa appassionata del Vangelo*, reso nuovo dalla grazia, sicché san Vincenzo può affermare che "regola della Missione è Gesù Cristo".³³ Gesù con i suoi apostoli doveva essere il paradigma per il gruppo di preti che si erano riuniti attorno a san Vincenzo. Non dunque un cammino spirituale dettagliato come *Gli Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio o *Il Castello interiore* di santa Teresa, ma semplicemente la ritraduzione nel presente dell'esperienza evangelica vissuta dagli apostoli.

Se poi san Vincenzo si è anche appoggiato alla dottrina spirituale comunemente espressa dai vari maestri spirituali del suo tempo, lo ha fatto con molta libertà, prendendo lo spunto da loro più che ripetendone la dottrina, come ha osservato acutamente H. Brémond: "I mistici parigini lo hanno più stimolato che formato; lo hanno aiutato a scoprire se stesso, a prendere consapevolezza della propria dottrina e della propria vocazione".³⁴

L'architettura della vita spirituale del missionario

L'unico testo riflesso della sua spiritualità consegnata ai missionari, come si è già osservato, sono *Le Regole Comuni*, ed in particolare il capitolo secondo sulle *Massime evangeliche*, ove è rispecchiata l'esperienza spirituale che si era sviluppata dall'inizio nella Missione. E' proprio di esse – come osservavamo - che san Vincenzo fa un ampio commento nelle *Conferenze ai Preti della Missione*.

Nella saggistica vincenziana corrente si tende a porre un po' troppo affrettatamente il centro della spiritualità del prete della Missione nell'imitazione di Gesù evangelizzatore dei poveri, come se la semplice imitazione di questo mandato di Gesù fosse la prima sorgente della spiritualità vincenziana, trascurando, per non dire oscurando, che dai testi vincenziani emerge, prima ancora

³² Conferenza n. 128, p. 185 (Coste XI, 212).

³³ Conferenza n. 198, p. 448 (Coste XII, 130).

³⁴ H. Brémond, *Hist. Litt. o.c.* III, 222.

dell'imitazione del ministero di Gesù, l'immedesimazione con l'evento della sua umanità; ovvero, secondo il linguaggio di san Vincenzo, il missionario deve *rivestirsi di Cristo*.³⁵ E con tale espressione egli descrive la necessità della conformazione mistica all'umanità di Cristo, apprendendo cioè da Lui quali siano i "contorni" che la figura del missionario deve tentare di assumere. E' da questa immedesimazione interiore con Cristo, vissuta in prima persona attraverso l'evento della grazia, che nasce, come in seconda battuta, lo zelo missionario per l'evangelizzazione dei poveri. Nella conformazione a Cristo sta la chiave di volta dell'architettura della via spirituale proposta da san Vincenzo. E precisamente, nel riprodurre in sé, per quanto possibile, l'umanità di Gesù quale *principio dinamico* dell'azione missionaria del prete della Missione. Ed ancora una volta sottolineiamo che è la mistica cristiana a guidare l'attività apostolica e caritativa secondo il pensiero di san Vincenzo.

a) Attualizzare la forma umana di vivere di Cristo

Pertanto, il cammino spirituale del missionario consiste, nella sua sostanza, nel personalizzare la "forma di Cristo" come verità della propria umanità.³⁶

Non siamo forse fortunati, fratelli, di riprodurre al naturale la vocazione di Gesù Cristo? Chi rappresenta il tenore di vita seguito da Gesù Cristo sulla terra, meglio dei missionari?³⁷

Il riferimento a Cristo è imprescindibile per ogni coscienza credente, ma è richiesto in modo particolare dalla vocazione del missionario, poiché senza di esso la sua missione resterebbe svuotata dall'interno. Il *rivestirsi di Cristo* è principio di esistenza del missionario:

Bisogna essere ricolmi e mossi dallo spirito di Gesù Cristo. Per ben capire ciò, bisogna sapere che il suo spirito è diffuso in tutti i cristiani che vivono cristianamente. Le loro azioni e le loro opere sono permeate dallo spirito di Dio, ed è grazie al suo spirito che ha suscitato la Compagnia, e voi lo vedete bene. Ed è secondo questo spirito che essa deve comportarsi. Essa di fatto ha amato sempre le massime cristiane ed ha desiderato *rivestirsi dello spirito del Vangelo* per vivere ed operare come Nostro Signore, affinché il suo spirito brilli in tutta la Compagnia ed in ciascun missionario, in tutte le sue opere in generale ed in ognuna in particolare.³⁸

Il rapporto di intimità con Gesù si ottiene mediante l'orazione ed il trasformare tutte le circostanze concrete della vita in occasioni per aderire alla volontà del Padre, come fece Gesù nella sua vita terrena.³⁹ Di qui l'insistenza di san Vincenzo per l'orazione: "Bisogna ragionare poco, e pregare molto, molto, molto",

³⁵ Conferenza n. 196, pp. 431-435 (Coste XII, 107-113).

³⁶ A questo riguardo, è capitale tutto il testo delle *Istruzioni ad Antonio Durand*, di cui riportiamo solo un brano: "Certamente, padre, non c'è nulla di umano in questo compito [di dirigere le anime]: non è opera umana, ma di Dio. *Grande opus*. E' la continuazione di quello che fece Gesù Cristo. Di conseguenza, lo spirito umano rischia di guastare tutto, se Dio non interviene. No, padre, né la filosofia, né la teologia, né le parole operano nelle anime. E' necessario che Gesù Cristo stesso agisca con noi, e noi con lui; che noi operiamo in lui e lui in noi; che parliamo come lui e nel suo spirito, così come lui era nel Padre suo e annunciava la dottrina appresa dal Padre. E' la Sacra Scrittura che lo dice." Conferenza n. 153, p. 275 (Coste XI, 343 ss).

³⁷ Conferenza n. 100, p. 119 (Coste XI, 133-134).

³⁸ Conferenza n. 196, p. 431 (Coste XII, 107-108).

³⁹ "... ognuno si abitui ad offrire a Dio tutto quello che fa o che soffre, dicendogli: "Mio Dio, è tua volontà che mi prepari a fare una predica, a dire la santa Messa, a fare tale attività; che io sia tentato, fiacco, afflitto; che sia turbato o in pace, triste o lieto; lo voglio anch'io, Signore, e lo voglio perché è il tuo volere". ... E' importante attuare così la sua volontà, abituandosi a rinnovarne spesso l'intenzione, specialmente la mattina alzandosi: "Mio Dio, mi alzo per servirti; vado all'orazione per piacerti, ad ascoltare o celebrare la Messa per onorarti, a lavorare perché lo vuoi". Infine bisogna procurare di elevarsi a lui, nelle principali azioni, per consacrargliele interamente e per compierle in conformità alla sua volontà. "Ma, Padre, non me ne ricordo; passo ore, mezze giornate o giornate intere senza pensare a Dio, o senza che mi venga in mente di dedicargli quello che faccio". Se tra voi vi sono persone simili, devono umiliarsi molto, dolersi per la perdita del merito di tali azioni, o almeno del piacere che Dio avrebbe ricevuto se gli fossero state consacrate": Conferenza n. 199, p. 471 (Coste XII, 162-163).

diceva.⁴⁰ L'atteggiamento spirituale, insegnato da san Vincenzo, è dunque quello di inerire a Lui al modo dei discepoli: "Metti in me, Signore, tutte le disposizioni che desideri siano nei tuoi discepoli".⁴¹

Il richiamo ad essere riferiti a Cristo non è però, in prima istanza, uno sforzo per aderire o una conquista ascetica, è piuttosto un consegnare così intimamente la libertà a Lui nella grazia, che l'impossibile agli occhi umani è reso possibile.⁴² E ciò può avvenire perché la grazia realizza una *sintonia di essere nell'amore* tra il credente e il Verbo Incarnato:

Il Dio infinito, creandoci con la predisposizione ad avere da noi la gradita occupazione di amarlo ed offrirgli tale onorevole tributo, volle mettere in noi *il germe dell'amore*, ossia la somiglianza, affinché non diciamo, a nostra scusa, di non averne la possibilità. Questo amante dei nostri cuori, vedendo che, disgraziatamente, il peccato aveva guastato e oscurato tale somiglianza, infranse tutte le leggi della natura per riparare il danno, con il vantaggio ancor più meraviglioso che non si è accontentato di mettere in noi la somiglianza e il carattere della sua divinità, ma, con l'intento che lo amassimo, volle persino farsi simile a noi e rivestirsi della nostra stessa umanità.⁴³

Per essere più precisi, nell'impianto spirituale vincenziano, il rapporto con il Signore non è da intendersi in modo dualistico o estrinseco, come si trattasse di unire estranei che mantengono la loro autonomia. Il rapporto è da comprendersi piuttosto come compenetrazione di Gesù con il missionario così che il desiderio dell'uno sia il desiderio dell'altro, in quanto il caposaldo del carisma vincenziano è *l'amore di carità*. Diceva:

E' proprio dell'amore realizzare una compenetrazione del cuore degli uni nel cuore degli altri e sentire quello che essi sentono.⁴⁴ Ciascuno si proporrà di scegliere, con san Paolo, l'indigenza, il disonore, le torture e perfino la morte piuttosto che essere separato dalla carità di Cristo. Perciò non si angustierà per i beni terreni; anzi affiderà al Signore le sue preoccupazioni, convinto che fin quando sarà radicato in questa carità e fondato sopra questa speranza, rimarrà sempre sotto la protezione del Dio del cielo; e così non gli accadrà alcun male e non rimarrà privo di alcun bene, anche se gli sembrasse che tutto stesse per andare in rovina.⁴⁵

E' l'amore che salda in unità i diversi, ed è in questa prospettiva che è da intendersi l'unione del missionario con Gesù Cristo. Avviene cioè un'unità a livello della coscienza credente, per cui l'incontro con Gesù plasma la consapevolezza che alimenta la personalità del missionario.⁴⁶ In tal senso occorre essere attenti a non leggere in chiave moralistica l'insegnamento di san Vincenzo quando insiste sulla pratica delle virtù. Tale pratica, su cui san Vincenzo insiste per l'inclinazione concreta del suo insegnamento, va intesa come espressione dell'amore, non come la preoccupazione di un dovere da assolvere. Infatti, per lui la vita spirituale del missionario, che è chiamata a riprodurre il prototipo

⁴⁰ Conferenza n. 155, p. 286 (Coste XI, 357).

⁴¹ Conferenza n. 155, p. 286 (Coste XI, 357).

⁴² "Se non possiamo nulla da soli, possiamo tutto con Dio. Sì, la Missione può tutto, perché abbiamo in noi il germe di potere tutto in Gesù Cristo. Perciò *nessuno può scusarsi di non potercela fare*: avremo sempre più forza di quanta ne occorra, principalmente nella situazione concreta, perché in essa l'uomo ritrova risorse insospettate": Conferenza n. 125, p. 178 (Coste XI, 204).

⁴³ Conferenza n. 102, pp. 127-128 (Coste XI, 145-146).

⁴⁴ Conferenza 207, p. 553 (Coste XII, 270).

⁴⁵ *Regole Comuni*, II, 2.

⁴⁶ "Riempi d'ardore la Compagnia perché divenga simile a te e questo desiderio [di fare la volontà di Dio] la faccia vivere della tua vita in modo che ognuno possa dire con san Paolo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*. Beata Compagnia! Beati noi tutti! Se vi aspiriamo, infallibilmente vi arriveremo. Qual felicità sperimentare in noi queste parole: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus!* In tal modo non viviamo più una vita umana, viviamo una vita divina. E la vivremo, fratelli, se i nostri cuori saranno pieni e le nostre azioni saranno accompagnate da questa intenzione di fare la volontà di Dio. ... Piaccia alla sua bontà che questo sentimento ci penetri così profondamente nello spirito che, vergognandoci della nostra tiepidezza, acceleriamo il passo per raggiungere coloro che sono più avanti nella via della perfezione! Dio ci conceda questa grazia!": Conferenza n. 199, p. 473 (Coste XII, 165).

dell'unità di Gesù con il Padre, è data dall'azione unificante dello Spirito Santo, diffuso nei cuori:

Quando si dice: *Lo spirito di Nostro Signore è nella tal persona, nella tale azione*, che cosa s'intende? Si vuol dire che lo Spirito Santo stesso è diffuso in esse? Sì, lo Spirito Santo, in persona, si diffonde nei giusti e dimora in essi mediante una relazione personale (cf Rom 5, 5; 8, 11). Quando si dice che lo Spirito Santo opera in qualcuno, significa che lo Spirito, risiedendo in questa persona, le conferisce le medesime inclinazioni e disposizioni che Gesù Cristo aveva sulla terra, di modo che egli opera nello stesso modo, non dico con uguale perfezione, ma secondo la misura dei doni dello Spirito Santo.⁴⁷

Un medesima dinamica di carità, la stessa che unisce il Figlio nell'amore al Padre, raggiunge dunque il missionario; il quale, quando accetta di consegnarsi nella libertà all'amore soprannaturale, agisce in forza di quell'amore. Il movimento dell'amore di Dio non solo non si svolge come contiguità tra estranei, ma non è neanche un semplice moto di andata e ritorno all'interno di un relazione chiusa. Nell'Incarnazione di Gesù l'amore che il Figlio vive all'interno del mistero trinitario *si travasa* nel mondo delle anime; e, a sua volta, il missionario è chiamato ad espanderlo tra la gente.

Lo stato della Missione è uno *stato d'amore*, non solo perché mira a seguire la dottrina e i consigli di Gesù Cristo, ma anche perché fa professione di portare il mondo alla stima e all'amore di Nostro Signore. Quali vantaggi ne derivano. Se amiamo Nostro Signore, saremo amati dal Padre suo, il che equivale a dire che il Padre ci vorrà bene, e questo in due modi: il primo, che si compiacerà di noi come un padre del proprio figlio; il secondo, che ci darà i suoi doni soprannaturali, quelli della fede, della speranza, della carità mediante l'effusione del suo Santo Spirito che abiterà nelle nostre anime, ... operando in noi le meraviglie che (gli apostoli) hanno compiuto. Il secondo vantaggio di amare Nostro Signore consiste nella comunicazione del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo alle anime che lo amano; questo avviene attraverso l'illuminazione dei nostri pensieri; mediante moti interiori che le persone divine suscitano in noi comunicandoci il loro amore con ispirazioni, con i sacramenti, ecc.⁴⁸

Il missionario con il suo amore, acceso dalla carità divina, diventa colui che è chiamato a fare da tramite, affinché nessuno sia escluso dal flusso di carità che discende da Dio Trinità d'amore.

b) Rivivere la missione di evangelizzare e soccorrere i poveri

Il secondo tratto della fisionomia del prete della Missione è, conseguentemente, quello dell'essere in stato di missione. E ciò, ancora una volta, non come ideale o come impegno da compiere, bensì come l'essere sorpresi dall'amore di carità di Cristo. È il realismo del Vangelo che affascina san Vincenzo. Ciò che trasmette ai suoi missionari è l'essere attratti dal mistero di Cristo, che spinge a mantenere vivo nella storia l'impeto evangelico. Il vivere "la Missione" non è altro o un di più del ritradurre nel presente la stessa esperienza di carità missionaria di Gesù con i suoi discepoli, i quali andavano di villaggio in villaggio, predicando la presenza del Regno di Dio e curando gli infermi.

Chi dice missionario, dice apostolo: è dunque necessario che ci comportiamo come gli apostoli, poiché siamo mandati come loro ad istruire i popoli; e dobbiamo andarvi alla buona, con semplicità, se vogliamo esser missionari ed imitare gli apostoli e Gesù Cristo.⁴⁹

San Vincenzo non è stato geniale nell'inventare qualcosa di nuovo. La sua genialità è consistita piuttosto nel trovarsi puntuale all'interno di un'invenzione, quella dello Spirito Santo, che ha fatto rinascere, all'interno di un'antropologia che, nel XVII secolo, si andava colorando di razionalismo, il gusto spirituale di riattuare con semplicità la lettera del Vangelo. E pertanto ha insegnato ad aderire

⁴⁷ Conferenza n. 196, p. 431-432 (Coste XII, 108).

⁴⁸ Conferenza n. 26, p. 36 (Coste XI, 44).

⁴⁹ Conferenza n. 134, p. 222 (Coste XI, 267).

a Cristo come criterio di vita, attualizzandone lo stesso suo modo di esistenza nell'amore ai poveri. Al missionario è chiesto di entrare in questa immedesima-zione per poter realizzare la sua vocazione.

In questa vocazione siamo assai conformi a Nostro Signore Gesù Cristo, il quale, venendo al mondo, dimostrò che il suo scopo principale era di soccorrere i poveri e prendersene cura. *Misit me evangelizare pauperibus*. E se si fosse domandato a Nostro Signore: “Che cosa sei venuto a fare sulla terra?”, avrebbe risposto: “Soccorrere i poveri” - “E che altro?” - “Soccorrere i poveri” ecc. Difatti, nella sua compagnia non aveva che poveri e si occupava molto poco delle città, conversando quasi sempre con i campagnoli e istruendoli. Perciò, non siamo forse molto fortunati di essere nella Missione per il fine medesimo che ha indotto Dio a farsi uomo? E un missionario, interrogato su ciò, non sarebbe per lui un grande onore poter rispondere con Nostro Signore: *Misit me evangelizare pauperibus?* Io sono qui per catechizzare, istruire, confessare, assistere i poveri. Ora, tal conformità con Nostro Signore, che cosa porta con sé, se non l'appartenenza a un disegno soprannaturale?⁵⁰

Il fondamento della vita spirituale, descritto da san Vincenzo, consiste dunque nella riproposizione di questa passione di evangelizzazione e di soccorso dei poveri, continuando nella storia l'atteggiamento di dedizione assoluta, espressa dal mistero dell'inabissamento del Verbo Incarnato nel limite della nostra creaturalità fino a condividere la nostra morte. E tutto ciò, non in termini teorici, ma nelle situazioni concrete della vita missionaria. San Vincenzo si entusiasmava quando doveva raccontare le gesta di eroismo dei suoi missionari nelle terre lontane come l'Irlanda, la Polonia, l'Algeria, il Madagascar. In questo spirito di dedizione assoluta, fino al martirio, vedeva il realizzarsi dello spirito evangelico. Raccogliamo come esempio il racconto che fece dei missionari di Genova in occasione dell'inizio della diffusione della peste in città:⁵¹

Raccomando alla Compagnia i nostri confratelli di Genova, i quali vivono in situazione di disagio, avendo dovuto cedere la casa per gli appestati e loro andarsene in una casa d'affitto. Le fatiche del trasloco sono state pesanti, non avendo avuto che sette giorni di tempo per farlo. Eppure, grazie a Dio, stanno soffrendo nel modo giusto, anzi beati loro che soffrono per il bene pubblico! Il loro è un soffrire per il bene di tutti: per Dio prima di tutto e poi per gli altri. Vedete, fratelli miei, dobbiamo essere disposti, anzi desiderare di soffrire per Dio e per il prossimo, di consumarci per questo. Quanto sono fortunati coloro a cui Dio concede tali disposizioni e tale desiderio! Sì, fratelli, dobbiamo essere tutti di Dio e al servizio di tutti; dobbiamo darci a Dio per questo, consumarci per questo, dare la nostra vita per questo, spogliarci, per modo di dire, per rivestirci di questo; almeno desiderare di essere in tale disposizione, se non vi siamo già; essere disposti ad andare e venire dove a Dio piacerà, sia nelle Indie che altrove; insomma mettere volentieri a repentaglio se stessi per il servizio del prossimo e dilatare il regno di Gesù Cristo nelle anime. Ed anch'io, vecchio come sono, devo avere la medesima disposizione in me, persino di partire per le Indie, per conquistarvi anime a Dio, anche se dovessi morire per via o sulla nave. Che cosa credete che Dio esiga da noi? Il corpo? Eh! Niente affatto. E che cosa dunque? Dio chiede la nostra buona volontà, una buona e autentica disposizione di approfittare di tutte le occasioni per servirlo anche con il pericolo della vita; di avere e conservare in noi questo desiderio del martirio che qualche volta Dio gradisce come se lo avessimo effettivamente sofferto”.⁵²

Su questo fondamento di dedizione piena a Dio e ai fratelli si innervano le arcate della vita spirituale del missionario vincenziano.

c) Umiltà, indifferenza, abbandono alla Provvidenza e povertà

San Vincenzo era un fine osservatore della realtà. Non solo quella esterna, ma anche quella interna dell'animo umano. Egli si rese conto in prima persona che

⁵⁰ Conferenza n. 86, p. 99 (Coste XI, 108).

⁵¹ Dal luglio 1656 a Genova iniziò a diffondersi la peste e tutta la comunità si distinse nel portare soccorso agli appestati amministrando loro i sacramenti. La comunità di Genova fu sterminata nell'estate del 1657. Morirono il superiore, padre Blatiron, e insieme con lui i padri Arimondo, Duport, Domenico Bocconi, Tratebas, Francesco Vincent, Ennery. L'unico superstite fu padre Lejuge.

⁵² Conferenza n. 167, pp. 319-320 (Coste XI, 402-403).

l'azione dello Spirito può coinvolgere l'uomo solo se vi trova una breccia, un punto di debolezza nella corazza del suo orgoglio. E questa breccia è la coscienza del proprio limite. "San Vincenzo – annota H. Brémond - non ha dovuto attendere di essere vecchio per sentire la nullità di tutto. ... Se ce ne fosse stato bisogno (le sue esperienze) sarebbero state la conferma di quel pessimismo tranquillo ed amabile che costituiva la sua filosofia di vita".⁵³

Benché infatti san Vincenzo potesse dirsi una persona riuscita, poiché a partire dai quarant'anni gli fu concesso tutto, fino a poter sedere accanto al cardinal Mazzarino nel *Consiglio di Coscienza* del Regno di Francia, non si lasciò incantare dal successo. Dio gli concesse la grazia di conservare il buon senso del contadino e di interiorizzare l'esperienza del limite, sicché non dovette fare fatica a riconoscere la nativa debolezza umana. In un momento di acuta percezione di sé e dell'uomo, annotò: "La nostra natura è di essere mendicanti Siamo poveri e meschini. Abbiamo bisogno di Dio sempre ...".⁵⁴

Da questa consapevolezza nascevano alcuni capisaldi del suo insegnamento ai missionari: da una parte, la necessità di vivere nella dimensione più austera la virtù dell'umiltà e, dall'altra, l'abbandono alla Provvidenza, cui deve corrispondere un profondo spirito di povertà.

1. Dell'umiltà san Vincenzo fece "il cardine e il fondamento di tutta la vita spirituale".⁵⁵ Ne apprese la forza attraverso l'esperienza personale e la additò come il modo più adatto per immedesimarsi all'umanità di Cristo. Racconta:

Nella sua vita breve e mortale Nostro Signore visse in diversi stati. Tutti questi stati sono santi e santificanti, sono tutti adorabili e tutti imitabili. La sua vita, in base a questi diversi stati, hanno suscitato diverse attrattive. Le compagnie che sono nella Chiesa di Dio considerano Nostro Signore diversamente, secondo le varie attrattive della grazia, secondo i lumi e le inclinazioni differenti che a lui è piaciuto dar loro, questa in uno stato, quella in un altro; e così l'onorano e lo imitano in modi diversi. Ora, nella sua bontà e misericordia infinita, *non volle darci altra inclinazione ed altra attrattiva che per la sua vita dolorosa, calunniata e disprezzata*. Noi dobbiamo attenerci a questo e imitarlo nella sua abiezione, nei suoi obbrobrii, negli oltraggi e nelle persecuzioni che soffrì e nel modo in cui le soffrì, ossia con pazienza e silenzio, e persino con gioia e slancio.⁵⁶

Da qui risulta chiara la radice cristologica del suo considerare la virtù. Sarebbe fuorviante – come già osservato, ma merita insistere - riportare i ragionamenti e le esortazioni di san Vincenzo sulle virtù, e in particolare sull'umiltà, ad una radice puramente ascetica.

Nell'insegnamento sulla virtù dell'umiltà, troviamo un chiaro esempio della metodica del suo pensiero. Partiva dalla realtà quale egli la sperimentava concretamente e su di essa si interrogava alla luce di Cristo. Così, siccome aveva sperimentato che su questa virtù si facevano tante chiacchiere, inculcava una dottrina che egli aveva trovato in san Bernardo: e cioè che l'umiltà non si apprende se non attraverso la via delle umiliazioni.⁵⁷ E così indicava che per apprendere l'umiltà occorre sottoporsi ad una triplice condizione:

L'umiltà, che Gesù Cristo ci raccomanda tanto spesso con la parola e con l'esempio e che la Compagnia deve cercare con tutte le sue forze di acquistare, richiede tre requisiti. Il primo è di stimarci con tutta sincerità degni di abiezione. Il secondo è di essere molto contenti che gli altri conoscano i nostri difetti ed abbiano disistima di noi. Il terzo requisito, considerando la nostra miseria, è di nascondere il poco bene che Dio opera in noi e per mezzo nostro e, se non fosse possibile nascondere, attribuirlo unicamente alla misericordia di Dio e ai meriti degli

⁵³ H. Brémond, *Hist. Litt. o.c.* III, 219-220.

⁵⁴ Conferenza n. 198, p. 458 (Coste XII, 145).

⁵⁵ RC II, 7.

⁵⁶ Conferenza n. 208, p. 563 (Coste XII, 284).

⁵⁷ Conferenza n. 201, p. 485 (Coste XII, 181); n. 36, pp. 45-52 (Coste XI, 54-61).

altri. Questo è il fondamento di tutta la perfezione evangelica e il cardine di tutta la vita spirituale. Chi avrà questa virtù otterrà facilmente tutte le altre. A chi ne è sprovvisto verranno tolte anche quelle che credeva di avere e sarà tormentato da continui turbamenti.⁵⁸

Una dottrina dura e disgustosa, ma assai concreta, che egli non aveva alcun timore a praticare in prima persona. Dalla quale, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non nascevano scompensi psicologici nella persona; anzi la sua pratica generava una maggiore libertà di spirito.

Le persone umili – diceva - sono sempre contente, e la loro gioia si riflette sul volto, perché lo Spirito Santo, che risiede in loro, le ricolma di pace, in modo che nulla può turbarle. Se le si contraddice, accondiscendono; se le si calunnia, sopportano; se le si dimentica, pensano che si ha ragione di farlo; se si sovraccaricano di occupazioni, lavorano volentieri, e per quanto un ordine dato sia difficile, vi si applicano volentieri, affidandosi alla virtù della santa obbedienza. Le tentazioni, che a loro sopraggiungono, non servono ad altro che a consolidarle maggiormente nell'umiltà, a farle ricorrere a Dio.⁵⁹

Formarsi all'umiltà significava anche, per san Vincenzo, porre le basi della fraternità in una comunità. Senza umiltà, infatti, gli inevitabili contrasti fra persone diverse per carattere, tradizione, inclinazioni e gusti, possono creare ferite e divisioni. E' l'umiltà, vissuta nella fede, che attutisce le differenze e porta a trasformare le diversità nella ricchezza dello stare insieme fraternamente.

Il mezzo migliore per conservare l'unione è l'umiltà. Si provi ad esaminare a fondo la sorgente delle antipatie e dei dissensi e si vedrà che provengono dall'emulazione. Se qualcuno riesce nella predicazione o in altri uffici, se ne compiace, si dà grandi arie di importanza, le spara grosse. Che avviene? Lo si disprezza, lo si umilia, perché un uomo che si esalta è insopportabile; ed ecco un motivo di discordia. Al suo opposto, l'umiliarsi, il voler essere reputati come gli ultimi di tutti e, se ci sembra d'essere riusciti in qualcosa, il riconoscere subito la nostra impotenza al bene e la nostra inclinazione al male, ben consapevoli dei nostri difetti: tutto ciò è sorgente di pace e di unione. Ne abbiamo in abbondanza per persuaderci che siamo inclini all'illusione e che siamo capaci di guastare tutto; per considerarci pieni di miseria ed essere ben contenti di venire disprezzati. La buona riputazione e i sentimenti di apprezzamento riserviamoli per il prossimo, mai per noi; i sacerdoti anziani attribuiscano gli uni agli altri la stima e la buona riuscita; i chierici si abbassino gli uni verso gli altri, e i fratelli si assoggettino al più piccolo, secondo il consiglio del capo degli apostoli: *Siate sottomessi ad ogni creatura per amor di Dio* (1 Pt 2, 13). Allora tutto sarà amabile e ben ordinato.⁶⁰

2. Proprio perché aveva scavato in sé una consapevolezza carica di umiltà per il proprio limite, altro pilastro della sua dottrina era la consegna di sé alla paterna volontà di Dio come criterio interpretativo di ogni evento. Anche questo insegnamento lo traeva dal modo di vivere di Gesù, nel quale tutto si svolgeva alla presenza del Padre.

La perdita della fortuna, uno stato di malattia o di contraddizione, di noia o di aridità, vengono assolutamente dalla volontà di Dio. ... Questo stato, che viene dalla volontà divina, dobbiamo accettarlo, qualunque esso sia, e rassegnarci al beneplacito di Dio, per soffrire tutto quello che egli vorrà, come e per quanto tempo vorrà. E' questa, fratelli, la grande lezione del Figlio di Dio! Quelli che l'ascoltano e se ne lasciano penetrare il cuore, appartengono alla *prima classe* nella scuola di questo divino Maestro. Quanto a me, non conosco nulla di più santo, né di più perfetto di tale consegna di sé: essa porta ad un pieno spogliamento di se stessi e ad una vera indifferenza di fronte a qualunque condizione ci veniamo a trovare.⁶¹

Pertanto, il rapporto con il Mistero, che fa tutte le cose e le conduce, è la bussola che deve orientare un missionario nel labirinto della vita.

Fratelli miei, chiediamo alla divina Bontà una grande fiducia per tutto quello che ci capita. Se gli siamo fedeli, non ci mancherà nulla. Vivrà Lui stesso in noi, ci condurrà, ci difenderà e ci

⁵⁸ Conferenza n. 203, pp. 496-497 (Coste XII, 195-196).

⁵⁹ Conferenza n. 36, p. 46 (Coste XI, 55).

⁶⁰ Conferenza n. 196, p. 430 (Coste XII, 106).

⁶¹ Conferenza n. 27, pp. 37-38 (Coste XI, 45-46).

amerà. Quello che diremo, quello che faremo, tutto gli sarà gradito.⁶²

A guidare il pensiero di san Vincenzo su questa dottrina dell'adesione alla volontà di Dio, ha quasi certamente influito l'insegnamento del cappuccino Benedetto di Canfield,⁶³ la cui dottrina era all'apice della diffusione all'epoca della conversione spirituale di san Vincenzo, quando cioè egli si pose alla scuola del Bérulle. Tuttavia, ancora una volta, non si nota nel pensiero di san Vincenzo uno sviluppo di tipo teorico del tema. L'adesione alla volontà di Dio nasce da una disponibilità pratica ad obbedire ai comandi dell'autorità mediante quell'indifferenza, che non è pura passività ma è attiva consegna della propria volontà, secondo l'esperienza umana del Figlio di Dio.

Il Figlio di Dio a che cosa era affezionato? Lo sapete come era sottomesso alla volontà del Padre suo? Ecco a che si paragona, per bocca del profeta-re: ad una bestia da soma nelle mani del padrone. Paragona la sua perfetta consegna al Padre a quella di una bestia, che non può scegliere, né ha desideri; di cui si fa quello che si vuole; che è sempre pronta ad uscire ed andare, a ricevere una sella o un basto, ad essere attaccata a un carro o stare ferma; tutto le è indifferente; lascia fare, non è per nulla attaccata alla sua stalla né inclinata ad andare da una parte o dall'altra; non si attacca a nulla. Non avete mai visto, passando, muli fermi davanti a una porta? Sono cinque o sei insieme: aspettano che il conducente esca. Appena arriva, partono, svoltano a destra o a sinistra, si fermano, fanno tutto come vuole lui. Non desiderano nulla. *Mi sono fatto come una bestia da soma* (Sal 72, 23a). Ecco come io sono, dice Nostro Signore, per manifestarci in qual modo si adattasse a quello che Dio voleva da lui. Che docilità! Che abbandono in Dio! Che cosa gliene derivava? *E Io sono sempre con te* (Sal 72, 23b). Egli era sempre con Dio. E poiché ho fatto la tua volontà, Signore, e mai la mia, Tu sei con me. ... Se ho fatto qualcosa di buono, sei Tu che mi hai guidato; io mi sono abbandonato al minimo cenno della tua volontà. E perché? Perché, mio Dio, mi sono fatto per te come una bestia da soma; mi sono consegnato alle fatiche, all'abiezione, ai patimenti e a tutte le disposizioni che Tu hai deciso per me; e perciò, Signore, ti sei servito di me per realizzare ciò che ti era gradito.⁶⁴

Il missionario dunque, per aderire alla volontà di Dio, deve farsi indifferente. Ora, obbedire ai superiori in tutto ciò che gli viene chiesto consegnando la propria volontà in un abbassamento così totale della libertà - *come la lima in mano al fabbro* -,⁶⁵ francamente oggi può sembrare inattuale ed inapplicabile. E difatti lo sarebbe se quest'attitudine non fosse mitigata, come è richiesto da una sana antropologia, dal dialogo nella fraternità e dalla predisposizione dell'amore. Qui si tratta di una disponibilità che scaturisce dalla fede di mettere la propria libertà nell'atteggiamento di voler ricevere "la forma" che concretamente l'obbedienza a Dio, attraverso le mediazioni umane costituite, andrà modellando nella propria persona. E certamente si tratta di integrare il pensiero della santa indifferenza con le acquisizioni, che pure lo Spirito ha portato nella sua Chiesa, di una maggiore coscienza di fraternità che si costruisce attraverso il dialogo e una equilibrata dialettica nella ricerca della volontà di Dio. Di fatto in ciò san Vincenzo era debitore all'autoritarismo del suo tempo. Ciò concesso, il richiamo alla santa indifferenza rimane intatto nella sua validità; anzi, ai tempi d'oggi, permane utile come monito, affinché non si cada nel rischio contrario di esaltare la propria autonomia in modo da distruggere il senso di appartenenza e di comunione con il mistero della volontà di Dio e, ultimamente, nelle relazioni di fraternità in comunità.

E come già per l'umiltà anche l'obbedienza, nutrita dello spirito di indifferenza, per san Vincenzo è fonte di serenità d'animo e di equilibrio umano nel missionario:

Non vedete, fratelli, i risultati positivi di coloro che hanno simile indifferenza? Non sono at-

⁶² Conferenza n. 198, p. 456 (Coste XII, 142).

⁶³ cf Conferenza n. 199, p. 462, nota 1.

⁶⁴ Conferenza n. 205, pp. 525-526 (Coste XII, 234-235).

⁶⁵ RC V, 2.

taccati che a Dio, e Dio li conduce. Li vedrete domani, nella settimana, tutto l'anno, anzi tutta la vita in pace. Li vedrete, rivolti a Dio con continuo fervore, espandere nelle anime quanto di amabile e salutare Dio opera in loro. E se paragonate coloro che sono indifferenti con quelli che non lo sono affatto, vedrete che le loro opere sono risplendenti e sempre abbondanti di risultati: quali progressi nella loro persona, forza nelle loro parole, benedizione nelle loro attività, grazia nei loro consigli e bella testimonianza nelle loro azioni.⁶⁶

3. Accanto alla virtù dell'indifferenza, nell'insegnamento di san Vincenzo vi è una particolare sottolineatura della povertà personale e comunitaria. Non che san Vincenzo fosse uno sprovveduto circa l'utilità dei beni di questo mondo, anzi nella sua vita si è mostrato un abile amministratore. Ma proprio per questo sapeva per esperienza come l'attaccamento ai beni potesse illusoriamente nutrire la falsa coscienza di una propria autosufficienza. D'altra parte, l'attaccamento alla ricchezza era stato uno dei punti più deboli della sua prima maturità, quando alla ricerca di se stesso, si era illuso di potersi autorealizzare mediante una "buona sistemazione" nella carriera ecclesiastica, in modo da poter ricambiare i suoi familiari dei sacrifici fatti per lui.

Non c'è male nel mondo che non provenga dalla maledetta passione di possedere. La cupidigia, l'avarizia, l'amore delle ricchezze sono la sorgente di tutti i mali. *L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali* (1 Tm 6, 10). Chi è soggetto a quella bramosia ha in sé il principio, l'origine e la sorgente di ogni male. Non c'è nulla di cui un uomo, spinto da questo desiderio ostinato, non sia capace. Ha in sé quello che occorre per commettere tutto sfrontatamente.⁶⁷

La cupidigia irrompe nella mente umana e vi costruisce un mondo alternativo, accrescendo nella persona il sentimento di potenza. Pertanto di fronte ai beni materiali san Vincenzo suggeriva di praticare, e lui lo praticava, il distacco dalle cose quale segno concreto del proprio attaccamento a Dio. Così, quando in seguito al rovescio di una causa, fu persa la proprietà della fattoria di Orsigny, che era il granaio di San Lazzaro, san Vincenzo visse uno dei più alti atti di confidenza nella Provvidenza della sua esistenza:

Persuadiamoci di aver molto guadagnato, perdendo (la fattoria di Orsigny). Dio ci ha tolto, insieme con questo podere, la soddisfazione che avevamo di averlo; e quella che avremmo avuto andandovi qualche volta.⁶⁸ Un simile sollievo, allettando i sensi, sarebbe stato per noi come un dolce veleno che uccide, come un coltello che ferisce e come un fuoco che brucia e distrugge. Eccoci liberati, per misericordia di Dio, da questo pericolo. Ed essendo ora in maggiore difficoltà nei bisogni materiali, la divina Bontà vuole portarci ad avere una maggiore fiducia nella sua Provvidenza e indurci ad essere in tutto abbandonati ad essa, sia per le necessità di questa vita, sia per le grazie della salvezza. Dio voglia che questa perdita materiale sia ricompensata da un aumento di fiducia nella divina Provvidenza e d'abbandono ai suoi voleri, da un maggior distacco dalle cose terrene e dalla rinuncia a noi stessi. O mio Dio! O fratelli! Quanto saremmo felici! Oso sperare che la sua paterna Bontà, la quale opera in tutto per il meglio, ci concederà questa grazia.⁶⁹

La povertà materiale, che egli considerava il mezzo che avrebbe preservato la Compagnia dal pericolo di dissolversi,⁷⁰ è vista pertanto come mezzo per non avere intralci nel realizzare l'unione con Cristo. Il significato che san Vincenzo le dava non era pertanto quello della "fuga dal mondo", ma di un affetto più radicale a Cristo e una libertà più profonda dello spirito per consolidarsi nel rapporto con lui, imitandolo nella fiducia al Padre che non lascia mancare nulla ai suoi figli.

O dolce Salvatore, ti scongiuriamo per i tuoi meriti, dacci, concedici lo spirito di povertà che non ci faccia cercare che Te solo. Esso proviene da Te, dipende da Te, daccelo dunque, te ne supplichiamo umilissimamente. Ah! Fratelli, chiediamolo! Se l'otterremo, avremo tutto, e se

⁶⁶ Conferenza n. 205, p. 526 (Coste XII, 235).

⁶⁷ Conferenza n. 132, p. 205 (Coste XI, 241).

⁶⁸ San Vincenzo si recava sovente alla fattoria di Orsigny: cf *SVit* III, 5; 52; 348; 351; IV, 422.

⁶⁹ Conferenza n. 189, p. 395-396 (Coste XII, 56).

⁷⁰ Conferenza n. 64, p. 73 (Coste XI, 79).

morremo con questo spirito saremo felici.⁷¹

La povertà vissuta così, alimentava la fiducia nella Provvidenza, che si sarebbe incaricata di provvedere alla comunità: “Se facciamo gli affari di Dio, - diceva - Dio farà i nostri”.⁷² Tale fiducia scava nella persona il profondo sentimento di appartenenza, che porta ad atteggiamenti che possono parere assurdi come quello di Abramo che sacrifica il figlio Isacco a Dio,⁷³ il cui senso però non è tanto nell’uccisione del figlio, ma nell’abbandono all’onnipotenza di Dio che sa portare a compimento la promessa al di là delle apparenze.

d) Le virtù confluenti nello zelo missionario

Altre virtù caratteristiche dello spirito vincenziano, che costituiscono altrettante arcate dell’impianto spirituale di san Vincenzo, sono la semplicità, la mitezza e la mortificazione. Esse, come anche l’umiltà e la povertà, non sono fine a se stesse, ma sono funzionali a realizzare nel prete della Missione un’umanità duttile e ben orientata allo scopo della sua vocazione.

I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono esser pieni dello spirito di compassione, essendo obbligati, per il loro stato e la loro vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie corporali e spirituali. Prima di tutto, devono sentirsi commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. In secondo luogo, questa pena e compassione deve apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse sulla città di Gerusalemme, minacciata da tante calamità. In terzo luogo, bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo che sentiamo come nostre le sue gioie e le sue pene. Infine bisogna soccorrerlo e assisterlo, per quanto si può, nelle sue necessità e miserie, cercando di liberarlo in tutto o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore.⁷⁴

1. San Vincenzo chiamava la semplicità “il mio Vangelo”,⁷⁵ tanto gli stava a cuore. Essa, prima di tutto, unifica il missionario con Dio, portandolo a cercare Lui solo nel suo ministero.

La semplicità consiste propriamente nel fare tutte le cose per amore di Dio e non mirare ad altro, nelle proprie azioni, se non alla sua gloria. ... Bisogna bandire ogni doppiezza per mirare solo a Dio. Ora, fratelli, se vi sono persone al mondo che devono avere questa virtù, sono i missionari, perché tutta la nostra vita si svolge nel compiere atti di carità o verso Dio o verso il prossimo... La doppiezza è la peste del missionario, gli uccide lo spirito, è il veleno della Missione.⁷⁶

Un missionario semplificato nella sua interiorità è anche un missionario che si comporta semplicemente, alla buona, sta con i poveri in modo che non solo essi lo comprendono, ma soprattutto si sentono compresi. Il suo atteggiamento trasparente, senza calcolo, crea un luogo comune ove è possibile dialogare in verità.

I semplici, che nel loro candore non usano sottigliezze né imbrogli, che vanno alla buona e parlano sinceramente in modo che quello che dicono corrisponde a quello che hanno in cuore, costoro sono amati da tutti. A corte, quando vi sono persone così, godono la stima di tutti. In una compagnia, ove si viva la regola, ciascuno ha verso di loro un affetto particolare, perché anche quelli che non agiscono candidamente sanno tuttavia apprezzare la semplicità che vedono negli altri.⁷⁷

La semplicità di cuore si traduce in una semplicità di parole e di azioni. E’ questo l’aspetto più esterno della semplicità, ma non il meno importante, poiché

⁷¹ Conferenza n. 130, p. 196 (Coste XI, 228).

⁷² Conferenza n. 198, p. 454 (Coste XII, 139).

⁷³ Conferenza n. 198, p. 454-455 (Coste XII, 140-141).

⁷⁴ Conferenza n. 61, p. 71 (Coste XI, 77).

⁷⁵ Coste IX, 606.

⁷⁶ Conferenza n. 211, p. 576-577 (Coste XII, 302-303)

⁷⁷ Conferenza n. 201, p. 478 (Coste XII, 171).

ne è come lo splendore visibile. Su quest'aspetto san Vincenzo si soffermava in modo particolare. Vivendo in un ambiente in cui il costume tendeva verso la mera rappresentazione di sé ed ove la teatralità, la ritualità ed i modi cortigiani, rappresentavano la normalità delle persone altolocate, san Vincenzo percepiva che la spettacolarizzazione della vita rappresenta una minaccia per l'anima stessa.

La semplicità di parola consiste nel dire le cose come le abbiamo in cuore, ... senza star lì a cavillare su questo o su quello, parlando con candore e alla buona con la pura intenzione di piacere a Dio. Non è tuttavia semplicità manifestare ogni sorta di pensieri, poiché questa virtù va unita alla discrezione e non è mai opposta alla prudenza, la quale porta a discernere quello che è bene dire da quello che è conveniente tacere. Bisogna dunque che la lingua esprima le cose come sono dentro di noi; altrimenti è preferibile tacere.⁷⁸

2. La semplicità si abbina con *la mitezza d'animo*, altra virtù caratteristica dello spirito vincenziano. La mansuetudine esercita il dominio sui movimenti iracundi e focosi della natura umana. Essa impedisce al missionario di essere vittima delle reazioni istintive, lo sostiene nel sopportare i falsi giudizi e, persino, le ingiurie senza irritarsi, infine lo aiuta a perdonare chi gli fa del male ed a guardarlo con eguale stima e bontà.⁷⁹

L'amabilità è la virtù che permette di relazionarsi spontaneamente con tutti. Un uomo semplice ed umile è mite; e porta impresso negli occhi e nel sorriso una capacità di simpatia e di comprensione che attira. E questo non perché sia un carattere particolarmente felice, ma perché ha accettato dentro di sé la sfida di un'esistenza semplice ed umile.

Coloro che hanno una fisionomia sorridente e piacevole accontentano tutti, avendo Dio concesso loro la grazia di avere un modo di avvicinare cordiale, dolce e amabile, con il quale sembrano offrire il loro cuore e chiedervi il vostro; mentre altri, rozzi come me, si presentano con un'aria arcigna, burbera o scontrosa, del tutto contraria alla mansuetudine. Pertanto, un vero missionario farà bene ad imitare i primi e comportarsi in modo da offrire benevolenza e fiducia a tutti quelli che l'avvicinano. ... Siccome noi dobbiamo occuparci dei poveri campagnoli, degli ordinandi, degli esercitanti e di ogni sorta di persone, non riusciamo a produrre buoni frutti se siamo come terra arida sulla quale germogliano solo cardi. Occorre un po' di buona grazia e un volto amabile per non impaurire nessuno.⁸⁰

La mitezza lascia trasparire la letizia che il Signore dona agli umili ed ai semplici e rivela che una creatura non è dominata dagli umori del sentimento, ma trova nell'abbandono fiducioso in Dio il rifugio nelle contraddizioni, per cui essa diventa trasparenza di Dio nella sua umanità:

Osservate le sante disposizioni nelle quali [il cristiano sottomesso alla volontà di Dio] trascorre la sua vita, e le benedizioni che accompagnano tutto quello che fa. Dio gli basta e Dio lo guida in tutto e dappertutto. Dio lo sostiene con la sua potenza, e questi, abbandonandosi a sua volta con intera sottomissione alla guida divina, lo vedrete domani, dopo domani, tutta la settimana, tutto l'anno e, infine, tutta la vita, lieto e sereno, nel desiderio di tendere continuamente a Dio, pronto a spargere nel prossimo le soavi e salutari operazioni dello spirito di cui è animato.⁸¹

3. Dominare il proprio animo ed i sentimenti che vi si scatenano nelle contrarietà non è spontaneo, esige un'attenzione interiore ed una vigilanza che sono riassumibili nella virtù della mortificazione. Il termine *mortificazione*, desueto nei nostri tempi, esprime di fatto una necessità di tutti i tempi, e cioè quella di correggere l'impulsività. San Vincenzo tuttavia dà a questa virtù un orientamento particolare, la collega all'ordine degli affetti e alla missionarietà.⁸²

Siccome un uomo vive dell'affetto che maggiormente lo sostiene, Gesù chie-

⁷⁸ Conferenza n. 201, p. 479 (Coste XII, 173).

⁷⁹ Conferenza n. 202, pp. 489-493 (Coste XII, 186-191).

⁸⁰ Conferenza n. 202, p. 492 (Coste XII, 189).

⁸¹ Conferenza n. 28, p. 38 (Coste XI, 46-47).

⁸² RC II, 8-10.

de a chi vuol mettersi alla sua scuola di “rinnegare se stesso”, non per mutilare il suo affetto, ma per tenerlo orientato nel senso dell’amore e sottrarlo all’egoismo. E la via per ottenere questa educazione è “la preferenza verso di Lui”, antepo-
nendola a tutti gli affetti costitutivi della persona umana, e cioè il padre, la madre, la moglie, i fratelli e le sorelle. Se Gesù chiede al discepolo di porlo al centro dei suoi affetti, è per mostrare, in questa gerarchia, l’amore che illumina ogni affetto. Al missionario pertanto è chiesto di collocare nella giusta gerarchia i suoi affetti, non di sopprimerli. Ed essi si posizionano nel giusto ordine quando rispettano l’amore per Cristo che li fonda tutti.

Che vuol dunque dire: rinunciare a se stesso? La regola dice che è rinunciare al proprio giudizio, alla propria volontà, ai propri sensi e ai propri parenti. Che vita, fratelli, rinunciare a tutto se stesso per amor di Dio, adattare i propri giudizi a quelli del prossimo, sottostare per virtù a chi si deve, sottomettere ogni pensiero al giudizio che Dio ha della realtà!⁸³

Ma alla rinuncia, insita nella virtù della mortificazione, s’oppono sempre un’obiezione, che cioè essa sia contraria alla positività della creazione. A risolvere questa apparente contraddizione è la via dell’amore che in Gesù crocifisso trova la sua definitiva chiarificazione. La rinuncia cristiana è sì un distacco, ma per accedere a qualcosa di più grande. Essa esprime il necessario cammino di svuotamento del proprio “io carnale” affinché nasca e cresca l’io modellato su Cristo. La mortificazione dunque non è un valore per sé; piuttosto appare come il necessario prezzo da pagare al cambiamento della propria vita per realizzare la vita comune e la missione. L’intuizione di san Vincenzo è illuminante quando afferma che la mortificazione è *un mezzo*,⁸⁴ non un fine. Da ricercare, dunque, è l’ideale di un’antropologia rinnovata, che permette di realizzare la fraternità in comunità e di accettare tutte le fatiche richieste dall’evangelizzazione dei poveri nelle missioni. E’ in questa visione che la mortificazione trova la sua giusta collocazione.

Se non siamo animati dallo spirito di mortificazione, come vivremo insieme? Non ci sarà sempre da ridire? Non c’è sempre qualcosa che ci urta nelle diverse circostanze in cui ci troviamo? Senza la mortificazione ci si troverà in un continuo puntiglio. Questa virtù è tanto necessaria, che non potremo vivere, lo ripeto, non potremo vivere gli uni accanto agli altri, se i nostri sensi interni ed esterni non sono mortificati; e non solo è necessaria tra noi, ma anche in mezzo al popolo, dove c’è tanto da patire. Quando andiamo in missione, non sappiamo dove alloggeremo né che cosa succederà. Accadono cose tutte diverse da quelle che avevamo previsto, perché la Provvidenza rovescia sovente i nostri progetti. Chi non vede dunque che la mortificazione è inseparabile da un missionario, non soltanto nelle relazioni con il povero popolo, ma anche con gli esercitanti, ordinandi, forzati e schiavi? Se non siamo mortificati, come porteremo quanto c’è da patire nelle varie attività?⁸⁵

4. Semplicità, mitezza e mortificazione hanno il potere di rendere un missionario libero e disponibile per la missione. La virtù-sintesi che riassume tutte le disposizioni d’animo del missionario è *lo zelo per la salvezza delle anime*. E la loro salvezza consiste nel portarle a fare l’esperienza della carità. Lo zelo, secondo san Vincenzo, è il vertice della costruzione spirituale di un missionario, poiché segna che l’amore di Dio traboccante nell’amore del prossimo è come una fiamma che brucia ogni impurità:

Lo zelo ... consiste nel puro desiderio di rendersi graditi a Dio e utili al prossimo: zelo per estendere il regno di Dio sulla terra e zelo per procurare la salute del prossimo. C’è qualcosa di più perfetto al mondo? Se l’amor di Dio è un fuoco, lo zelo ne è la fiamma; se l’amore è un sole, lo zelo ne è un raggio. Lo zelo è quanto di più puro c’è nell’amor di Dio. Ora, fratelli, come avremo lo spirito di semplicità, di umiltà e di mitezza, se non abbiamo la mortificazione che ci fa trovare tutto buono? E come avremo la mortificazione senza lo zelo, che ci fa passare sopra ad ogni difficoltà, non solo in forza di ragionamenti, ma con la forza della grazia, che ci fa provare persino piacere nel soffrire, sì piacere? Miserabile che sono, lo comprendo e non lo

⁸³ Conferenza n. 204, p. 510 (Coste XII, 213-214).

⁸⁴ Conferenza n. 211, p. 580 (Coste XII, 306).

⁸⁵ Conferenza n. 211, p. 580 (Coste XII, 307).

faccio.⁸⁶

Nell'architettura spirituale dell'esperienza di san Vincenzo lo zelo rappresenta dunque la chiave di volta, poiché esso è il sacrario entro cui è custodita la grazia propria della vocazione. Lo zelo esprime il senso stesso dell'esistenza nella Compagnia: non esiste altro motivo per essere nella Missione se non per trasmettere alle anime l'amore di Dio attraverso l'amore del prossimo:

E' Dio che ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Tutte, infatti, tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e noi, fratelli, attraverso l'amore. Noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per il prossimo. Noi siamo scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità, la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime. ... La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra. E a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini, facendo quello che fece il Figlio di Dio, lui che è venuto a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. ... Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto del suo amore; e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore che li conosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con mutua carità, si amino tra loro per amor di Dio, il quale li ha tanto amati da consegnare per essi il proprio Figlio alla morte.⁸⁷

Di qui il piglio ironico di san Vincenzo nel contrastare tutte le forme con cui si deforma la tensione missionaria da parte di alcuni missionari pigri e vanitosi, che hanno scambiato l'attività missionaria come uno strumento di autoaffermazione:

Si tratta d'andare in missione in un villaggio dove non ci sono che poveri contadini e donnicciole? Il signorino si guarda bene dall'andarvi. Se immagina che ne sarà pregato, fa provvista di scuse. Di queste non è mai a corto, e un povero superiore è obbligato ad ascoltarle soffrendo. Che potrebbe fare altrimenti? Ma se c'è una missione di un certo rilievo, dove ci sia di che soddisfare la vanità, questa sì che fa per lui. Ne va a caccia; la chiede, fa tutto quello che può direttamente o indirettamente per esservi mandato. Tra sé ragiona: vi sarà questi e quest'altro che mi sentiranno predicare; vi saranno anche i tali ed i tali; ai miei sermoni interverranno molte persone di merito e ragguardevoli, il gran mondo. Io farò meraviglie. Si parlerà poi di me e si dirà: "E' un buon missionario, un ottimo predicatore, un uomo dabbene". ... E' questo un missionario? E' un diavolo, non un missionario. Il suo spirito è lo spirito del mondo. Egli è già nel mondo con il cuore e con l'affetto, solo la carcassa del suo corpo è nella Missione. Cercare i propri comodi, procurarsi piaceri, vivere nell'abbondanza, farsi stimare, ecco lo spirito del mondo, ecco quello che egli desidera: ecco il suo spirito.⁸⁸

La passione per l'annuncio di Cristo è messo in movimento soltanto da un sincero attaccamento a Lui. Ma quest'affetto procede man mano che Lo si annuncia; altrimenti entra in zona d'ombra e, un poco alla volta, diventa insensibile al pensiero e al cuore. Infatti, quello che non si difende inevitabilmente lo si perde. Più si è affezionati a Cristo, e più si è portati a testimoniarlo; e più lo si testimonia, più ci si affeziona: è il circolo virtuoso dell'ascesi evangelica e cristiana. Per questo san Vincenzo afferma che l'insensibilità di fronte alle cose di Dio e alla salvezza del prossimo è una massima contraria al Vangelo, che va a ledere lo spirito della Compagnia:

Fratelli, non è forse vero che insensibilmente cerchiamo noi stessi, ci lasciamo blandire dall'amor proprio, non contrastiamo l'inclinazione della natura, la quale non pensa ad altro che a procurarsi soddisfazioni? Come! Abbiamo lasciato tutto per Dio: perché allora ricerchiamo noi stessi? ... Cerchiamo di avere lo zelo di edificare il popolo, mostrandogli come si debba tenere in considerazione la parola di Dio, trattandola noi stessi come si deve. Credetemi, il popolo sta con rispetto in chiesa e tiene in giusto conto la parola di Dio, se vede che anche noi la stimiamo. Fratelli, se fossimo fedeli nel celebrare con cura la liturgia e le preghiere,

⁸⁶ Conferenza n. 211, p. 580 (Coste XII, 307-308).

⁸⁷ Conferenza n. 207, p. 547-548 (Coste XII, 262-263).

⁸⁸ Conferenza n. 132, p. 204 (Coste XI, 240-241).

Dio ci donerebbe quel fervore, che ci animerebbe vicendevolmente nella pietà, facendoci gustare le cerimonie; mentre, al contrario, senza questa sensibilità saremo di cattiva edificazione al prossimo. ... Ah! Fratelli, infervoriamoci con questo spirito, perché se esso penetra in noi saremo preservati dall'insensibilità.⁸⁹

L'ambiente in cui la vita evangelica del missionario, caratterizzata dalle virtù del suo stato, può essere tenuta viva ed operosa è la comunità. Ad essa san Vincenzo ha riservato un ricco insegnamento, perché è l'alveo che alimenta la ricchezza del carisma.

La comunità, coronamento e sostegno dell'esperienza missionaria

Troppo ingenuamente, talvolta, la vita comunitaria nell'esperienza vincenziana viene interpretata in chiave semplicemente funzionale, ossia come mezzo o come necessità organizzativa per realizzare al meglio la missione. Negli scritti di san Vincenzo, però, non c'è traccia di questa dottrina. Egli piuttosto pensa e vive la comunità all'interno della concezione misterica della Chiesa. A conferma di ciò, le due immagini maggiormente richiamate nei suoi scritti sono la vivace esperienza comunitaria dei primi cristiani e il concetto paolino di Corpo mistico, che sono l'attuazione del mandato di Cristo perché i credenti in Lui siano "una cosa sola".

Fratelli, dobbiamo darci a Dio per avere tra noi la santa unione che ci dia un medesimo spirito, un medesimo volere e non volere, un medesimo modo di comportarci. Dobbiamo domandare a Dio che ci conceda, come ai primi cristiani, un cuor solo e un'anima sola. Facci la grazia, Signore, di non avere due cuori e due anime, ma un solo cuore e una sola anima che informino e uniformino tutta la Compagnia. Togli i particolarismi dai nostri cuori e dalle nostre anime, che ci allontanano dall'unità. Elimina ogni attività, che non si accorda con l'agire comune. Fa' che d'ora innanzi abbiamo tutti un solo cuore, che sia il principio della nostra vita, ed un'anima sola, che ci vivifichi nella carità, in virtù di quella forza unitiva e divina che forma la comunione dei santi.⁹⁰

Egli immagina la vita dei missionari caratterizzata dalla familiarità derivante non dal carattere dei singoli o dalla sensibilità umana, ma scaturente dalla forza unitiva di Dio che realizza una comunione fraterna. Grazie a questa unità soprannaturale, sperimentata nella carità del vivere come amici, si viene reciprocamente invogliati ad amare la medesima vocazione di andare tra i poveri a raccontare il Vangelo di Gesù.

Noi tutti abbiamo portato nella Compagnia la risoluzione di vivere e morire in essa. Abbiamo messo a disposizione tutto quello che siamo, il corpo, l'anima, la volontà, la capacità, l'ingegnosità e quant'altro. Perché? Per fare quello che Gesù Cristo fece, per salvare il mondo. E come? Mediante questo legame che è tra noi e l'offerta di noi stessi di vivere e di morire in questa Compagnia, destinandovi tutto quello che siamo e quello che facciamo. Da ciò proviene che questa comunione tra i missionari rende comuni tutti i profitti, perché tutti prendono parte alla riuscita, dimodoché i preti non ottengono le conversioni da soli, ma i fratelli [coadiutori], secondo la regola, vi concorrono mediante le loro preghiere, i loro servizi, le loro lacrime, le loro mortificazioni, il loro buon esempio. Un organista non suona da solo, ma è aiutato da un uomo che aziona i mantici; questi, effettivamente, non suona: è il maestro che tocca i tasti, eppure alzando i mantici, contribuisce all'armonia del suono, e senza di lui, l'altro avrebbe un bel muovere le dita sui tasti, non servirebbe a nulla.⁹¹

San Vincenzo ha in mente dunque una comunità fortemente unita al suo interno, come corpo costruito non solo sull'unità dello spirito, ma anche sull'uniformità esteriore. E tuttavia fra le due, l'unità dello spirito e l'uniformità esteriore, vi è una gerarchia, nel senso che la prima comanda la seconda, e che la seconda è un mezzo per favorire la prima. Nella dissoluzione di questa dialettica,

⁸⁹ Conferenza n. 212, p. 589-590 (Coste XII, 320-321).

⁹⁰ Conferenza n. 206, p. 537-538 (Coste XII, 249-250).

⁹¹ Conferenza n. 196, p. 425 (Coste XII, 98).

la comunità diventa formale e perde l'elasticità propria di una realtà vivente. E di fatto l'idea di uniformità, nella storia della Congregazione vincenziana, ad un certo punto è diventata uno schema vuoto. Una rilettura dell'uniformità comunitaria esige la ripresa della dialettica che, nel pensiero originario di san Vincenzo, unisce l'uniformità esteriore all'unità dello spirito, attraverso la vivacità spirituale di una comunità che vive una fraternità missionaria.

Ciò può accadere là dove avviene una conversione della persona. Non prima di tutto un cambiamento morale, ma una trasformazione dell'autocoscienza di sé secondo il vibrare del carisma delle origini che faceva sentire i missionari appartenenti, per la vita e per la morte, ad un movimento di vita e li rendeva familiari gli uni agli altri. E' l'immagine di una persona immersa in una "relazione di carità" tra fratelli, la quale a sua volta tende ad allargarsi missionariamente verso coloro che si incontrano. Il motivo è che l'annuncio affidato ai missionari non è propriamente altro che la testimonianza evangelica dell'amore di Dio per l'uomo, reso evidente nella dedizione fino alla morte in croce di Gesù.

Nostro Signore con le sue massime ha inteso renderci perfetti nell'unità di spirito e nell'unione della gioia e della tristezza. Il suo desiderio è che partecipiamo ai sentimenti gli uni degli altri. ... La pratica dei primi cristiani era di visitarsi l'un l'altro e consolarsi a vicenda. ... Originariamente questi gesti erano atti di carità, e il guaio è che sono stati staccati dalla loro sorgente. Comunemente, per il modo con cui ora si compiono, sono vissuti male, perché si fanno per vanità, per finzione, per interesse, per affetto naturale, e non per l'unità di spirito e di sentimento che il Figlio di Dio è venuto a stabilire nella sua Chiesa. Questa unità comporta che i credenti, avendo un medesimo spirito in Gesù Cristo, come sue membra, siano lieti o tristi della gioia o della tristezza dei loro fratelli. Per conseguenza, dobbiamo considerare le vicende altrui come nostre.⁹²

Nel pensare la comunità, però, san Vincenzo non è idealista. Nel suo parlare vi è sempre una venatura di sano realismo, che talvolta sfiora il pessimismo. Non sempre vede la perfezione dell'amore serpeggiare tra i suoi compagni, e allora non cessa di invogliare ed esortare all'unità. Egli sa che la carità comunitaria è come un terreno che va coltivato, poiché le erbe dell'orgoglio e della pigrizia, o la tendenza alla vanità e alla comoda sistemazione, crescono da sé. E allora l'essere presenti nel mondo come annunciatori dell'amore di Dio esige che il "pugno meschino di uomini",⁹³ che è la Compagnia della Missione, cresca nella coscienza di appartenere ad un unico corpo nella carità per lasciarla trarapire tra il povero popolo.

Mi rendete ricolmo di gioia, dice san Paolo, quando, conservando la carità, avete un medesimo cuore e i medesimi sentimenti. E con la raccomandazione ai credenti di non avere che un cuore solo e un'anima sola nella pratica della religione - *credentium erat cor unum et anima una* (At 4, 32)-, insisteva che avessero la medesima fede e le medesime pratiche. *Idem sentientes* (Fil 2, 2), egli dice: fate quello che potete per avere i medesimi affetti, per giudicare la realtà allo stesso modo, per essere concordi, per non altercare mai; se uno esprime il proprio parere, gli altri l'accettino e l'approvino stimandolo migliore del proprio. La virtù vuole così e, se vi comporterete in questo modo, fratelli, tutti vedranno che la possedete. In un altro passo si dice: *Unanimes collaborantes* (Fil 1, 27): lavorate insieme tutti con lo stesso animo. Non dobbiamo essere uniti soltanto nei sentimenti interni, ma anche nel compimento dei nostri impegni e delle opere esterne; e come i cristiani devono cooperare in tutto ciò che concerne il cristianesimo, anche noi dobbiamo collaborare negli impegni della Missione ed esservi conformi secondo le norme e nel modo di eseguirli.⁹⁴

Il *medesimo modo di sentire*, che san Vincenzo ricava dal pensiero di san Paolo e che vivamente raccomanda ai missionari, non è intimismo, né sostegno psicologico alla loro fragilità emotiva: esso piuttosto nasce dalla nuova legge della vita che Cristo ha inaugurato riunendo attorno a sé i discepoli, e cioè la legge della

⁹² Conferenza n. 207, pp. 554-555 (Coste XII, 272-273).

⁹³ Conferenza n. 1, p. 2 (Coste XI, 2).

⁹⁴ Conferenza n. 206, pp. 536-537 (Coste XII, 248-249).

fraternità in Lui, che rende capaci di cura dell'uno verso l'altro così da “portare i pesi gli uni degli altri” (Gal.6, 2), alla “maniera di cari amici”.⁹⁵ E ciò implica una delicatezza nei rapporti fatta di rispetto, di attenzione, di riserbo ed anche di sopportazione reciproca. Nella conoscenza dei tanti caratteri degli uomini che san Vincenzo ha visto sfilare davanti ai suoi occhi, si è fatto l'idea che è impossibile stabilire una corralità armoniosa nella vita comune se non vi è una sopportazione reciproca. Essa è un aspetto della concretezza vincenziana. Non bastano gli alti ideali per praticare la carità, occorre anche abbassarsi al livello delle debolezze di ognuno e accoglierle senza scandalo, accettandole come parte del limite umano. Anche questo è un esito della legge dell'Incarnazione che ha guidato l'esistenza di Gesù e che san Vincenzo ha meditato a fondo, interpretandone con efficacia il profilo pratico.

Chi volesse vivere in una comunità tralasciando la reciproca sopportazione e la carità, sarebbe tiranneggiato dagli umori e dalle reazioni degli altri quando si discostano dalle proprie, come un'imbarcazione senz'ancora e senza timone, che naviga tra gli scogli in balia delle onde e dei venti, che la sballottano qua e là fino a fracassarla.⁹⁶ Che facciamo sopportandoci? Praticiamo l'*alter alterius onera portate*. Che farete, quando sopporterete i vostri fratelli? *Adempirete la legge di Gesù Cristo*. Diciamogli tutti insieme: Signore, ormai non voglio riconoscere che i miei difetti. Fa' che, fin d'ora, illuminato dallo splendore del tuo esempio, io porti tutti gli uomini nel mio cuore e li sopporti con la tua grazia. Fammi questo dono e infiammami del tuo amore!⁹⁷

Infine l'unità realizzata nella comunità diventa principio di fecondità nella missione, poiché il cuore del cristianesimo è la comunicazione dell'amore di Dio attraverso la carità vissuta tra i fratelli. L'efficacia missionaria dipende dalla fraternità vissuta dai missionari. Essa però, a scanso di equivoci, non va considerata semplicemente come l'esito dell'impegno umano di tenere insieme le diversità di caratteri in una pur lodevole concordia, ma come l'esperienza vissuta di una realtà soprannaturale accolta e fatta propria. Le due forme di unità, esternamente, possono apparire uguali, ma nel loro tessuto interiore sono assai diverse. Ed è il tempo che ne svela la diversità. L'unità che rende feconda la missione è l'unità sigillata dal sangue di Cristo, dice san Vincenzo:

Siate uniti e Dio vi benedirà. Ma siatelo per mezzo della carità di Gesù Cristo, perché ogni altra unione, non realizzata col sangue del divino Salvatore, non riesce a resistere. Dunque, è in Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo e in vista di Gesù Cristo, che dovete rimanere uniti tra voi. Lo spirito di Gesù Cristo è spirito di unione e di pace. Come potreste attirare le anime a Gesù Cristo se non foste uniti tra voi e con Lui stesso? Non sarebbe possibile. Dunque, abbiate un medesimo sentimento e una medesima volontà, altrimenti accadrebbe come a dei cavalli che, attaccati al medesimo carro, tirassero in direzioni opposte: spezzerebbero e rovinerebbero tutto. Dio ci chiama a lavorare nella sua vigna. Andateci dunque, avendo in Lui un medesimo cuore e una medesima intenzione, e con questo mezzo raccoglierete frutti.⁹⁸

Conclusioni

Le *Conferenze ai Preti della Missione* possiedono, come si è cercato di mostrare, una loro architettura spirituale. Ma ciò che vi spicca maggiormente è lo spirito carico di fede e carità che vi si respira. In esse traspare soprattutto il fervore spirituale di san Vincenzo nell'educare quei primi confratelli che si erano uniti attorno a lui dando vita ad un “drappello di missionari” che avessero come forma di vita quella di imitare la vita apostolica di Gesù con i suoi discepoli.

Egli non era uno scrittore, ma un formatore. Lo scrittore usa la parola per spiegare, illuminare, far capire. Il formatore esorta per suscitare una convinzione

⁹⁵ RC VIII, 2.

⁹⁶ A. Dodin, *Entretiens o.c.* 952 (Frammento 60a, inserito a p. 68-69 di questo volume).

⁹⁷ Conferenza n. 207, p. 553 (Coste XII, 270).

⁹⁸ A. Dodin, *Entretiens o.c.* 24 (Frammento 104a, inserito a p. 133 di questo volume).

che porti ad agire. San Vincenzo è così: procede a slanci spirituali e ad elevazioni del cuore. Non è un intellettuale, né un letterato, né un teologo. Parla dal cuore. Non è neanche un moralizzatore. Non si mette a giudicare i suoi missionari. Li prende così come sono e ne rilancia le energie verso una positività. E' un educatore nato, che conosce la forza delle parole buone che rigenerano gli entusiasmi deteriorati dalla debolezza umana, quando è tenuta troppo sotto pressione dalla fatica o è circuita dalla passione.

Vive in prima persona quello che dice agli altri. E da questa condivisione emotiva trascina tutti a sperimentare che fare la volontà di Dio non è qualcosa di estraneo all'animo umano, ma è la fonte della pace interiore. Quello che nasce sotto i suoi occhi è l'avventura di un movimento dello spirito, non un'istituzione. Non ha nulla su cui fare leva, se non la libertà dei suoi amici. Questa libertà non la lascia però abbandonata all'anarchia dei sentimenti: la sprona, la blandisce, la incoraggia, la provoca.

Egli sa che senza libertà non è possibile alcuna sequela di Cristo, ma sa anche che la libertà è un elemento fragile della condizione umana. Così non la forza oltre misura: cerca piuttosto di farla muovere con il calore dell'esempio e della testimonianza. Esorta alla virtù mediante la valorizzazione dell'ordine degli affetti. E tutto per realizzare quell'unità della Compagnia che è il bene dei beni, poiché da quest'unità fraterna può avvenire l'evangelizzazione dei poveri mediante la carità:

E' stata per me una vera consolazione, tre o quattro giorni fa, vedere la gioia che traspariva da una persona che usciva di qui [Casa di San Lazzaro], perché vi aveva osservato, diceva, una cordialità, un'apertura di cuore e una semplicità deliziosa (sono parole sue), che l'avevano grandemente commossa. Orsù, fratelli, se vi sono persone al mondo che devono impegnarsi ad essere così, sono coloro che hanno incarichi come i nostri: missioni, seminari e tutto il resto, in cui è necessario entrare in relazione con le persone per conquistare le loro anime. E ciò non è possibile senza un volto affabile e grazioso.⁹⁹

A questo miravano le *Conferenze ai Preti della Missione*: ad entusiasmare i missionari nel vivere secondo la grazia della vocazione per rendere visibile la novità che la lieta notizia dell'Incarnazione del Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'uomo.

⁹⁹ Conferenza n. 202, p. 492 (Coste XII, 189-190).

ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI

L'elenco che segue registra alcune abbreviazioni caratteristiche, omettendo quelle mutate dall'uso comune.

Arch. Nat.	<i>Archives Nationales</i> , Paris.
BLF	<i>Bulletin des Lazaristes de France</i> .
C M	<i>Congregationis Missionis</i> , della Congregazione della Missione.
“Carità”	traduce il francese <i>Charité</i> , utilizzato per indicare la Confraternita della Carità.
Coste	Riferimento (seguito dal numero romano indicante il volume) alle pagine dell'edizione francese di Pierre Coste. Nella presente versione italiana si trovano a fianco del testo italiano.
Coste XVI	<i>Lettres inédites de Saint Vincent, qui ne sont ni dans Coste ni dans “Mission et Charité”</i> , a cura di G. Baldacchino.
Conferenza	Con questo termine seguito da un numero si indica il numero di Conferenza ai Preti della Missione contenuti in questo volume.
D	A. Dodin, <i>Entretiens spirituels de saint Vincent de Paul</i> , Paris, ed. du Seuil, 1960.
DSp	<i>Dictionnaire de Spiritualité 1933-1995</i> , Beauchesne-Paris.
FdC	Figlie della Carità.
Furetière	Dictionnaire de A. Furetière, éd. Leers, Rotterdam, 1690 in <i>Atelier de la Langue Française</i> , su CD ed. Redon, <i>L'histoire des mots du haut Moyen âge au XIX^e siècle</i> .
L	seguita dal numero, indica il numero della lettera (al plurale LL).
Littré	Émile Littré, Le dictionnaire de la langue française classique, 1872-1876, in <i>Atelier de la Langue Française</i> , su CD ed. Redon, <i>L'histoire des mots du haut Moyen âge au XIX^e siècle</i> .
MissCh	Mission et Charité.
ms	Manoscritto.
RAM	Revue d'Ascétique et Mystique.
RC	<i>Regole Comuni</i> della Congregazione della Missione.
SVit	<i>San Vincenzo de' Paoli, Opere</i> , versione italiana, CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2001-2005. Il numero romano indica il volume, ed il numero successivo la pagina.
SIEV	<i>Secrétariat International d'Études Vincentiennes</i> .
Vincentina	<i>Rivista bimestrale della Curia della Congregazione della Missione – Roma</i> .

NOTA: Nella traduzione del testo si sono trascritte in *carattere corsivo* tutte le espressioni che, pur riportando pensieri di san Vincenzo, sono *di tipo redazionale*, dovute cioè al narratore che le riporta o introduce le parole di san Vincenzo.